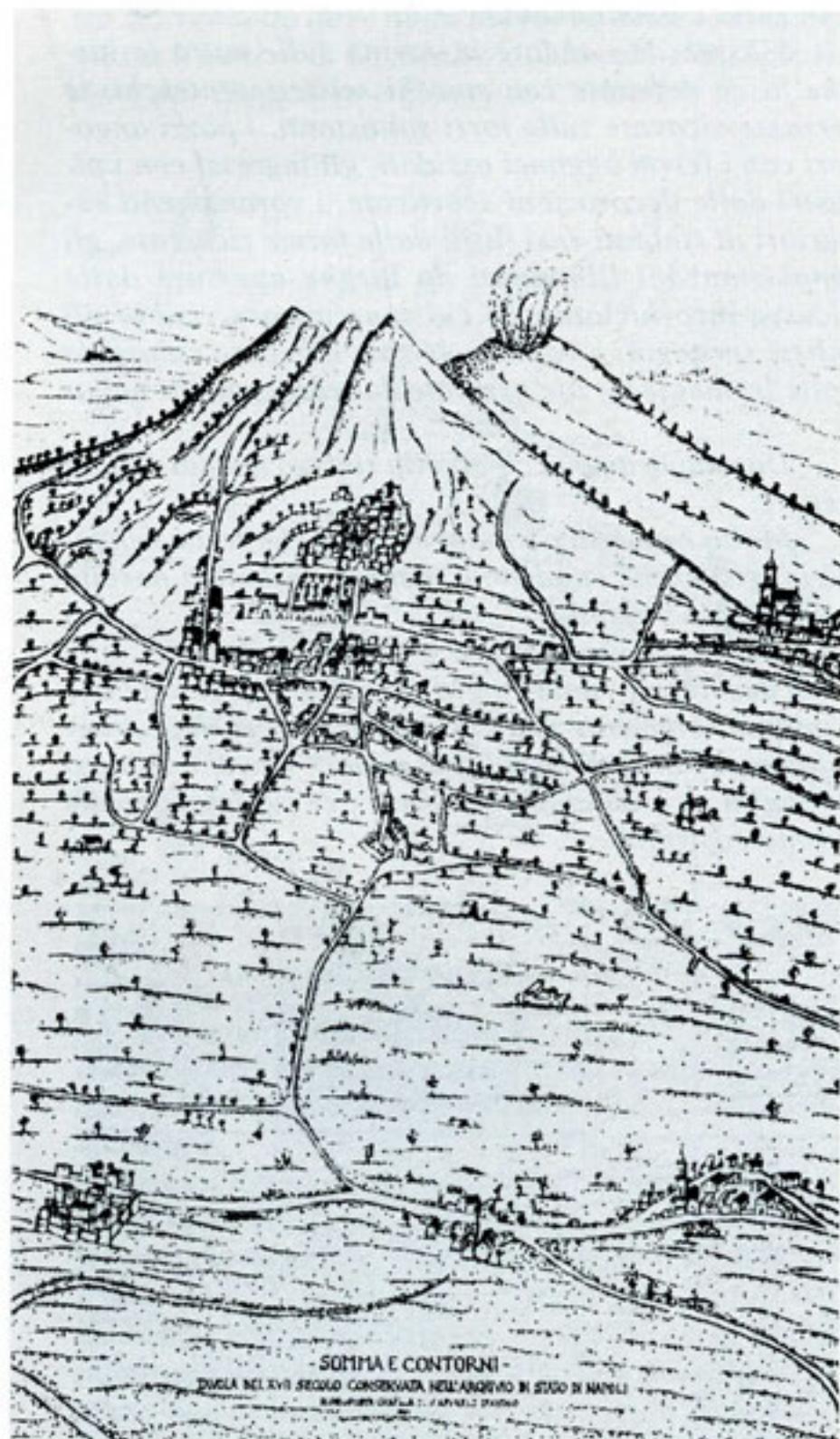


## SOMMARIO

- La masseria Cuomero  
*Raffaele D'Avino* Pag. 2
- Benedetto Caprile  
*Giorgio Cocozza* » 10
- Vittorio Imbriani e Somma  
*Domenico Russo* » 15
- Carta dei vini campani - Vinificando tra vecchio e nuovo  
*Fiore Di Palma* » 19
- Il Cuculo e l'Averla *Luciano Dinardo* » 24
- 3 di maggio - Regole della follia  
*Pasquale D'Alessio* » 28
- Arredi sacri secondari. Le portelle nella chiesa del Gesù Bambino  
*Antonio Bove* » 29



In copertina:

**Convento di  
S. Maria del Pozzo**

## LA MASSERIA CUOMERO

*Dispersa nel verde, agli estremi confini settentrionali della terra di Somma, nascosta dai rami di alberi fruttiferi, circondata dalle alte coltivazioni di rigoglioso granturco, protetta da uno scenografico muro di recinzione, coperta dal manto di un azzurrissimo cielo, oggi pari ad una azienda agricola fra le più attive, la masseria Cuomero si presenta agli occhi del visitatore come un centro vivo nel silenzio profondo dei campi circostanti.*

*Ahimé, ma quanto diversa è poi la realtà!*

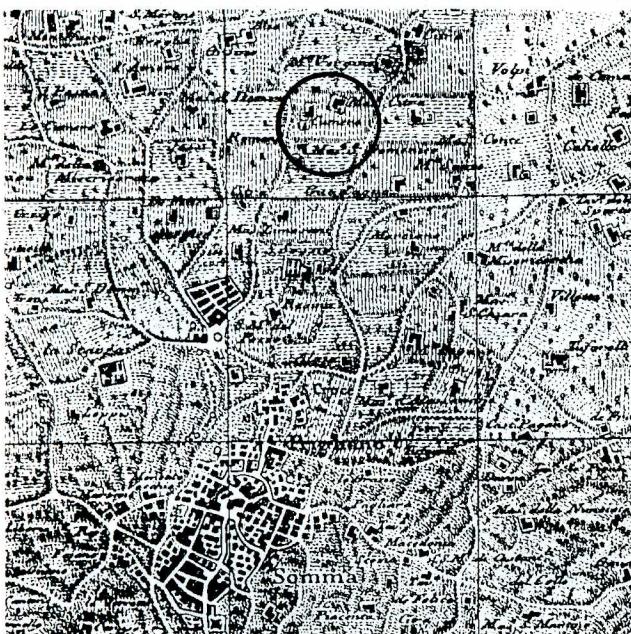
*Tutto è abbandonato.*

*S'osservano andare in rovina sulle mura le larghe fasce decorate con stucchi sei-settecenteschi, le terrazze ricavate sulle torri sottostanti, i pozzi angolari con i ferri agganci ossidati, gli ingressi con i pilastri dalle decorazioni scorticcate, i coronamenti superiori di sfaldati vasi fittili dalle forme ricercate, gli ampi stanzoni illuminati da larghe aperture dalle ricurve incorniciature in cui sono ancora visibili gli infissi sprangati e cadenti, le sale immense chiuse da volte lesionate, le aie assolate dai verdeggianti angoli.*

*Dovunque ammucchiati alla rinfusa residui di ogni genere.*

*Molto è andato perduto, ma quel che resta, sebbene in tristissime condizioni, denota un'aulica nascita e un florido passato.*

*Tutto è trasandato ora e perfino le larghe stalle sono desolate e vuote con le spaccate mangiatoie che ospitano solamente qualche massiccio trattore arrugginito e, solo negli angoli più remoti, mucchi dispersi di paglia ricordano ancora l'uso per cui inizialmente furono costruite.*



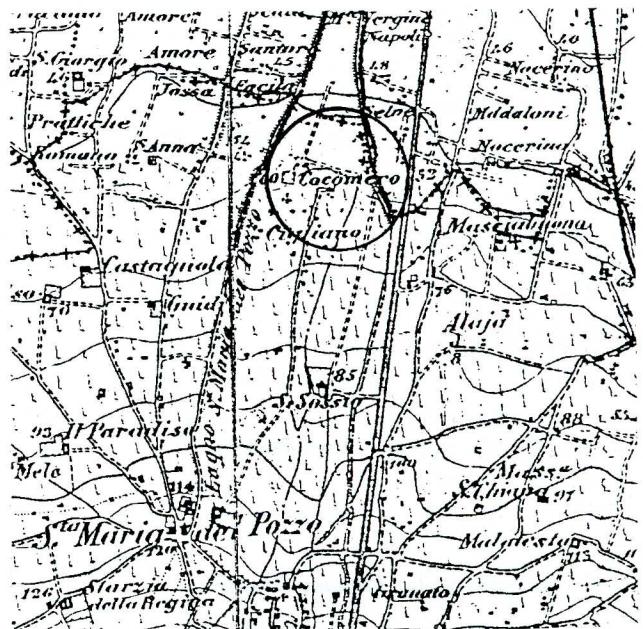
G.A. Rizzi Zannoni, *Topografia dell'Agro Napoletano con le sue adiacenze*, 1793

*Un abbaiare folto di cani d'ogni razza e un grugnire famelico di maiali all'ingrasso, sono i preponderanti rumori che si levano tutt'intorno nel silenzioso abbandono d'una vita marcatamente agreste.*

*Il sole anch'esso, senza pietà, arde in ogni angolo facendo quasi fuggire il caseggiato alla disperata ricerca dell'ombra dei vicini annosi alberi.*

*Cinguettando trasvolano veloci le rosse tettoie stormi d'uccelli prolungandosi in mille giravolte nell'aria afosa del pomeriggio.*

*Questi i rapidi appunti redatti dallo scrivente e pubblicati nell'occasionale libello *Pitture e impressioni*.*



Istituto Geografico Militare, 1905

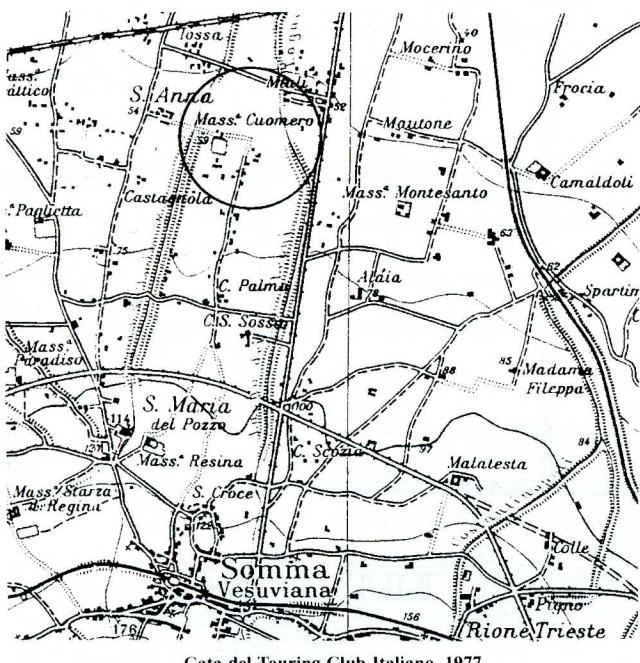
ni, che, nel 1974, accompagnava la mostra di pittura, allestita nei locali del "Circolo Sociale" di Somma Vesuviana, del pittore napoletano Italo Lombardi.

E come sagacemente viene riportato nella presentazione del cronista Franco Mosca, essi riportano scene di vita semplice sullo sfondo delle antiche costruzioni locali e quasi tutti non sono altro che veri e propri certificati storici dei singoli soggetti.

Ma oggi, a distanza di una trentina d'anni, poco o nulla è cambiato in questo ambiente.

Solo una più larga strada asfaltata e costruzioni che vanno man mano aumentando di numero e di dimensione ed una accentuata parcellizzazione dell'intero fondo, che insieme nel tempo hanno portato anche a modificare il paesaggio agricolo.

Parte del vecchio caseggiato è in rovina e tutto il resto, come si osservava tempo addietro, resta ancora in un miserevoli condizioni, che, in genere, per queste strutture precedono il definitivo degrado.

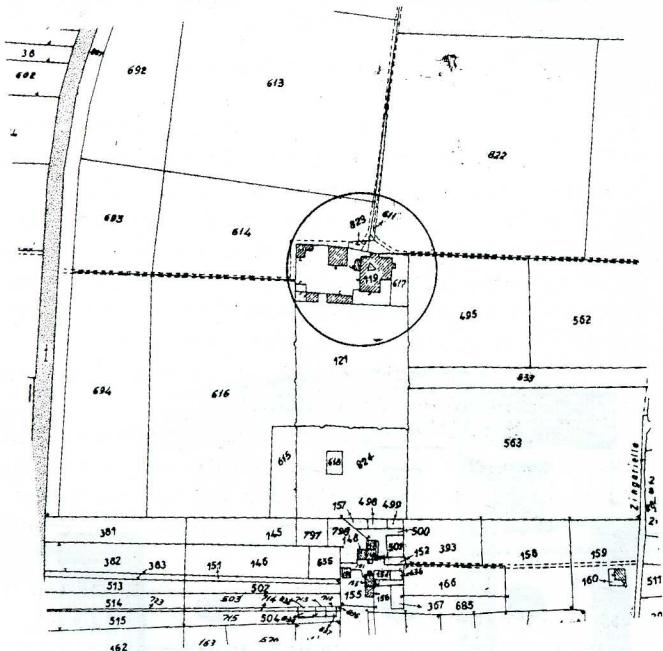


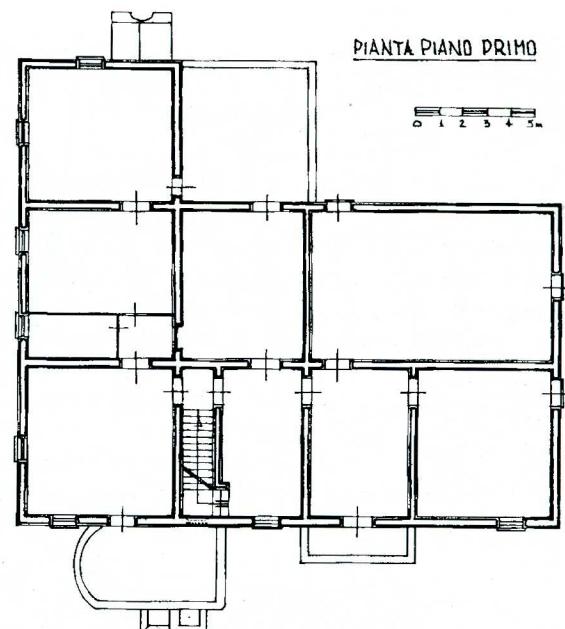
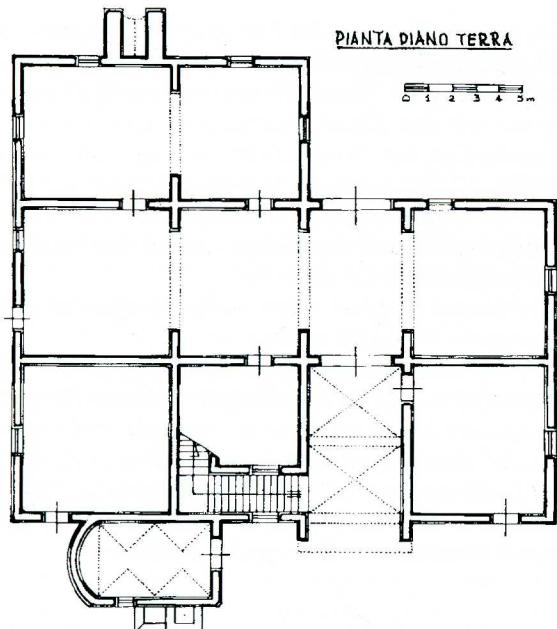
Catasto del Touring Club Italiano, 1977

L'utilizzo degli ambienti solo in parte a piano terra come depositi e stalle è attivato alla buona dagli attuali proprietari che comunque mantengono ancora in vita la masseria, ma che non ancora hanno atteso al consolidamento delle strutture architettoniche i cui oneri finanziari non sono affatto indifferenti.

Si nota comunque che non manca l'interesse per la masseria.

Prime notizie relative allo stabile le rinveniamo nei fogli del "Catasto Onciario di Somma", elaborato a seguito di ordinanze regali nel 1744 per un utilizzo puramente tributario, ma che per noi offre interessanti indicazioni di diverso tipo.

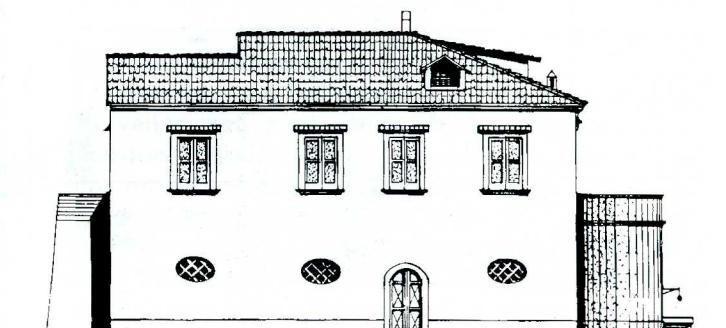
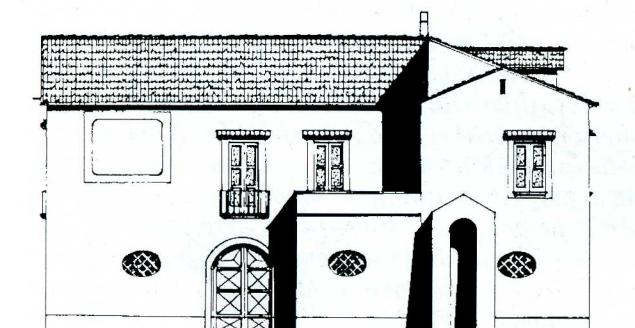
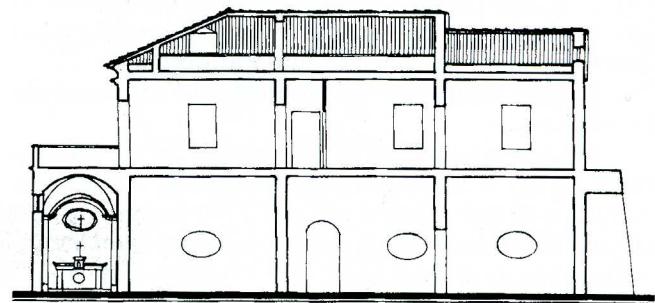


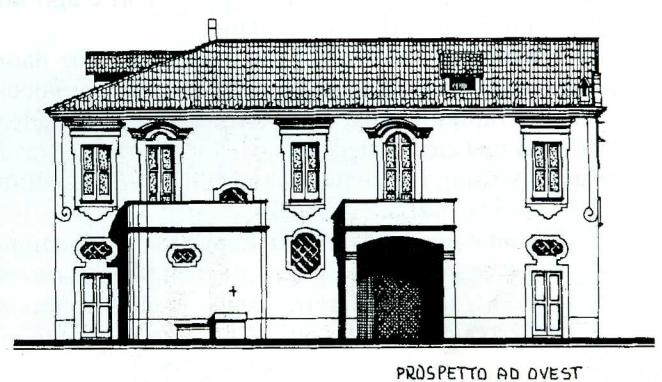
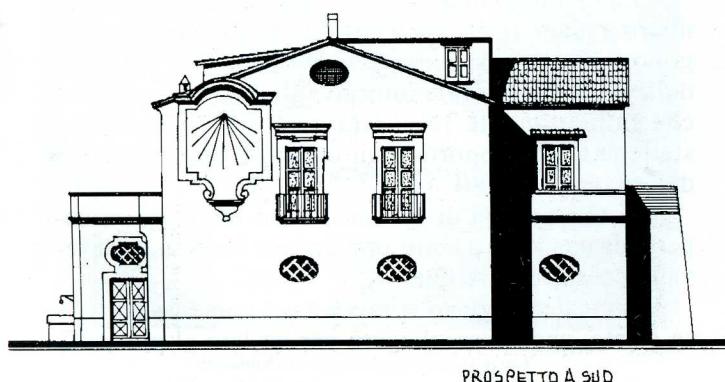
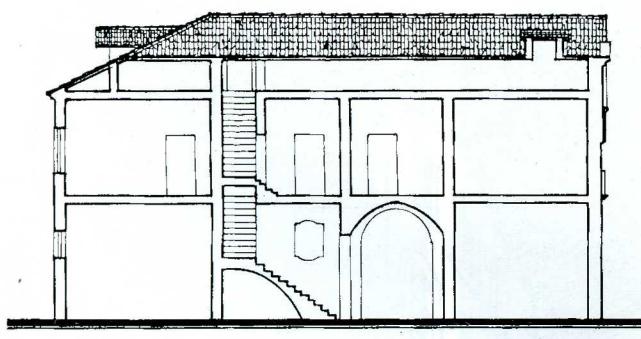
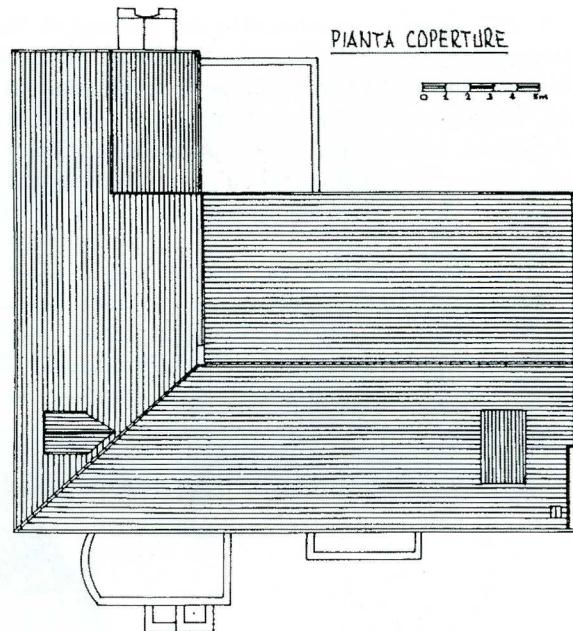
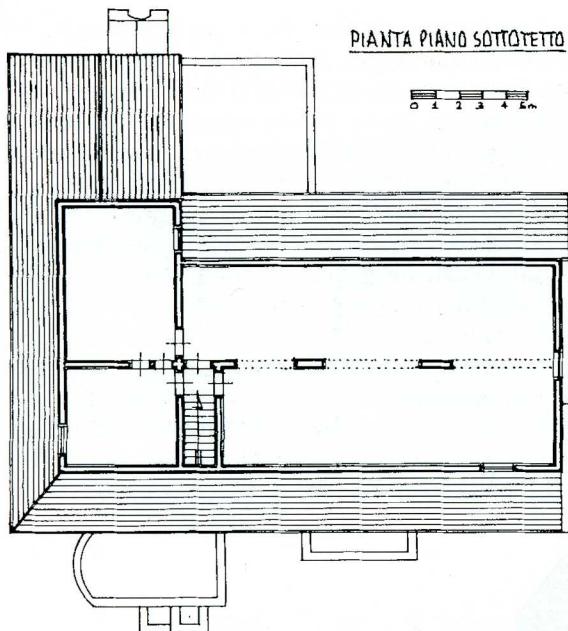


di più possiede un cavallo stimato per once sei e venti.

Ancora Domenico Cerciello, massaro di campo, possiede un territorio di moggia trentanove vitato, e fruttato nel luogo detto lo Cuomero, giusta li beni del Mag.co D. Michele Cito, de' Mag.ci Orsino ed altri, nel quale vi è un edificio di case di tre bassi, tre camere, e loggia, cellaro, palmenti, tinacci, ed altro per uso di masseria e di propria abitazione, stimata la rendita per annui ducati centoventi sopra del quale ne tiene il peso d'annue botte quindici di vino, che causa di censò corrisponde al Convento di S. Domenico di Somma, otto passi di stelle secche e millecinquecento fascine portate franche al convento, quale vino importa annui ducati settantacinque, l'otto passi di stelle importano annui ducati otto, e le millecinquecento fascine importano annui ducati nove, che in una sono ducati novantanove, che dedotti dalli suddetti ducati duecentoventi restano per anno ducati centoventotto e sono (tassati per) oncie quattrocentoventisei e venti.

Anche il sacerdote D. Nicola d'Avino consegue un censo di annui ducati trentasette su un territorio il





località Cuomero, censo che viene poi versato al Convento di S. Domenico di Somma dal canonico e dagli eredi di Marino d'Avino (lo stesso che già al 1718 - come leggiamo nei documenti dell'Archivio Storico di Napoli alla sezione Monasteri Soppressi - versava l'affitto di tre ducati per un terreno sul luogo di moggia cinque, quarte nove, none cinque e quinte uno e mezza donato da Gaetano Colini Colamazza, *in fondo a Cappellania di una messa da celebrarsi nella chiesa di detto convento*).

Sempre al medesimo Convento dei Domenicani sono dovuti altri censi per territori al Cuomero da Sabato di Madero per ducati diciassette e da Tommaso Cerciello per un territorio di sessanta moggia per venti botti di vino, dodici passi di legna e duemila fascine.

Soltanto nel volume del *Catastuolo* dell'anno 1775 compare una Giuseppa Maria Cu(o)mero, tassata per trenta once, di cui non abbiamo adeguate corrispondenze con la masseria.

Nelle precise carte geografiche e topografiche realizzate dal Rizzi Zannoni nel 1790, 1793 e nel 1794 troviamo chiaramente indicata la masseria sotto la denominazione *de lo Cumero*.

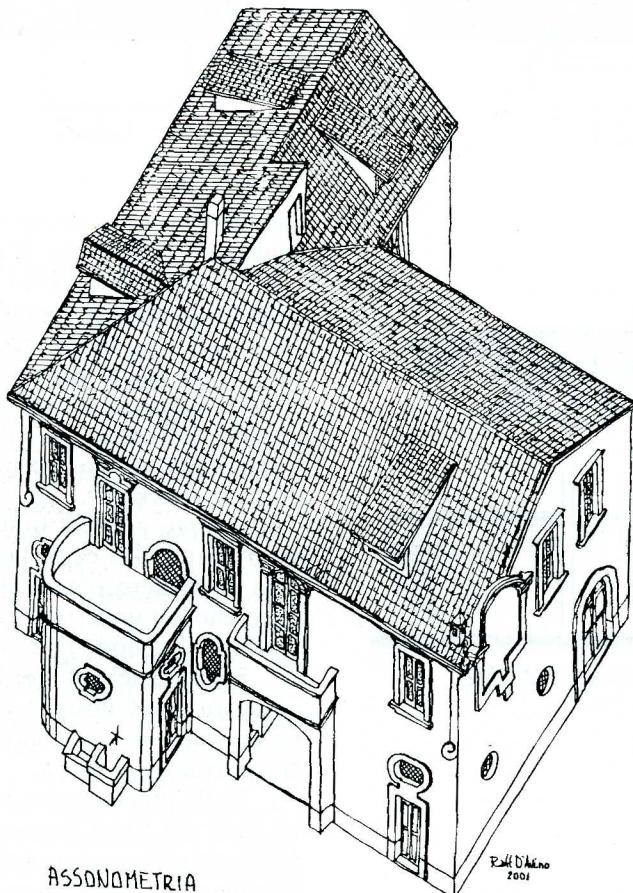
E nelle pagine manoscritte dei volumi di Santa Visita, conservati nell'Archivio Storico Diocesano di Nola, troviamo ricordata la cappella annessa alla masseria, ricadente nella giurisdizione della Parrocchia di S. Croce, visitata nel 1817, essendo vescovo Vincenzo Maria Torrusio, sotto la denominazione di S. Maria dei Sette Dolori appartenente al barone Gigliaro.

Ma solo pochi anni dopo, nella *Relazione dei Parroci*, annessa alle note trascritte per la Santa Visita del 1829, effettuata sotto il vescovato di Gennaro Pasca, viene riportata l'esistenza della cappella rurale dedicata a S. Gennaro nella Masseria del Cuomero, *ben tenuta dal sig. Rosario Persico Napoletano, ma da più anni non vi si celebra.*

stradina interpoderale, che s'inoltrava nella tenuta scendendo dal centro di Somma e si prolungava poi, dopo l'attraversamento dell'alveo Purgatorio-S. Maria del Pozzo, nella vicina orientale masseria di S. Domenico (attuale Cerciello) fino a raggiungere il territorio di Marigliano.

Superando uno scenografico ingresso, chiuso da due massicci pilastri (di cui alcuni residui elementi, blocchi in calcare grigio lavorato, sono incastrati nel muro perimetrale nell'angolo sud-ovest dello stesso cortile) si accedeva in un ampio cortile recintato, posto davanti alla facciata principale del fabbricato rivolta ad occidente.

Similmente avveniva per l'ingresso al giardinetto murato, dove ancora oggi lateralmente ai pilastri par-



Fonti di tradizione orale non documentate riferiscono la presenza dei PP. Gesuiti nella masseria, ma noi ci fermiamo ai documentati possessori e agli ultimi e attuali tenutari: i Terracciano.

Tralasciamo le indicazioni, non certe, che danno presenti nella tenuta le famiglie dei Neuf e dei Voccia.

Una rapida analisi sulla struttura dello stabile ci porta ad una prima deduzione, cioè la mancanza del piano interrato, elemento comune ed essenziale di tutte le masserie del territorio di Somma.

L'immobile, infatti, con un impianto molto semplice e regolare che si svolge su una pianta ad L, è composto da tre soli livelli: piano terra, primo piano e sottotetto.

Si arrivava alla Masseria Cuomero mediante una

zialmente abbattuti, su cui girava un arco, ancora si scorgono motivi plastici decorativi in stucco.

La facciata, lineare, aveva addossata sul lato sinistro a piano terra la cappellina rurale (qui permanegono visibili le sagome perimetrali delle voltine e delle mura), abbattuta intorno agli anni novanta perché notevolmente fessurata e alle cui condizioni statiche aveva apportato un ulteriore colpo il sisma del novembre 1980.

Si componeva di un unico vano rettangolare coperto da una volta a botte ampiamente lunettata ed aveva l'accesso dal lato sud.

Il locale religioso si presentava come un corpo a sé stante, anche se collegato per un lato al prospetto



Prospetto principale (Foto R. D'Avino)



Orologio solare (Foto R. D'Avino)



Androne (Foto R. D'Avino)



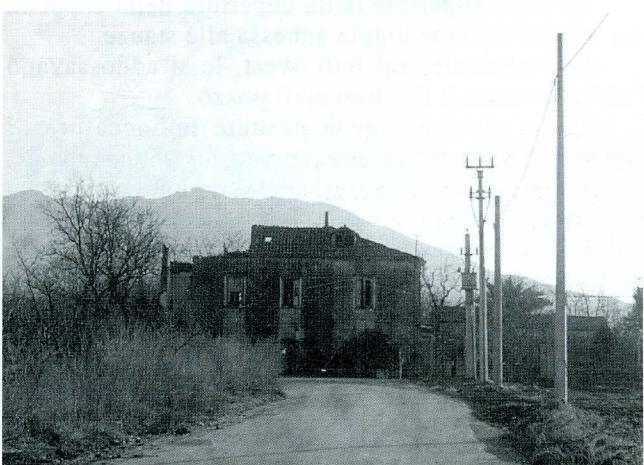
Particolare della facciata ad est (Foto R. D'Avino)



Nicchia nella zona absidale (Foto R. D'Avino)



Residui della cappellina (Foto R. D'Avino)



La masseria e il monte (Foto R. D'Avino)

della masseria, privo d'intonaco, simile ad una torre per la sua forma arrotondata nella parte absidale.

L'interno, ingentilito dalla sua curata veste barocca, mostrava abbondanti decorazioni con fasce di stucco a rilievo tutt'intorno alle pareti laterali, alla curva zona absidale e nelle voltine.

Già nel 1974 era in disuso e adibito a deposito mentre apparivano vistose lesioni nella muratura peri-



Portale d'accesso al giardino murato

metrale ed il soffitto era pericolante e parzialmente fradicio a causa dell'acqua meteorica che penetrava nelle numerose fessure.

Corrosi erano gli stucchi e sbiadite le colorazioni.

La parte superiore della copertura della cappella era utilizzata come loggia annessa alle stanze.

Esteriormente, sul lato ovest, le si addossavano l'abbeveratoio, il lavatoio ed il pozzo.

Quest'ultimo, con la pesante imboccatura di piperno, è l'unico elemento ancora costantemente utilizzato che si osserva isolato nell'ampliato cortile.

L'androne è privo d'imposte ed è coperto da due voltine a crociera ribassata intercalate da una fascia arcuata.

Da questo, per un vano che si apriva sulla parete sinistra, si accedeva mediante una scala alle stanze del primo piano. Proseguendo nell'androne si raggiungeva la zona dei cellai e delle cantine, ove avveniva la lavorazione dei prodotti raccolti nei campi circostanti.

Questo ingresso era utilizzato anche dagli animali e dai carri unitamente a quello posteriore.

Al lati destro e sinistro della facciata erano ubicati due ambienti adibiti a capienti depositi.

La copertura del lungo spazio del cellaio, che si svolge in senso sud-nord, è sostenuta da arconi su cui poggiano solai piani, realizzati con il locale tradizionale sistema di robuste travi in legno e palancole con superiormente posizionato un solaio in lapillo battuto.

Questo tipo di copertura è utilizzato per tutti gli ambienti abbastanza regolari delle stanze della masseria, escluso ovviamente, come abbiamo già detto, il vano dell'androne e parte del sottotetto.

Molta cura è stata profusa nella creazione degli stucchi sei-settecenteschi nel marcare finestre e balconi sulla facciata principale e su quella rivolta a sud.

Su quest'ultima, nell'angolo sinistro in alto, ancora si nota, sul liscio intonaco di uno scolorito rosa, l'originario impianto dell'orologio solare 8meridiana) di grandi dimensioni, molto ben eseguito e curato, chiuso in alto da un curvo cornicione protettivo e lateralmente da una decorativa lesena.

Appena si evidenziano le linee delle ore incise sul piano verticale, mentre è andato perduto l'asta metallica, lo stilo, che doveva proiettare la sua ombra per segnare le ore.

Anche il locale del sottotetto in parte fu utilizzato per residenza per un certo periodo, protetto dalle larghe e alte falde spioventi in legno e coppi.

Molto ampia la superficie del giardino murato annesso (m 70x70), che presenta, incassate nella muratura perimetrale e sporgenti verso l'esterno, caratteristiche esedre negli angoli e nei lati a est, a sud, e ad ovest.

Queste non sono solo un motivo puramente decorativo, voluto dalla fantasia del proprietario, come si era inizialmente pensato, ma ad una più attenta analisi in una di esse si è riscontrato, tra ammassi di pietre, un residuo di sedile in muratura, quindi erano anche utilizzate come protetto luogo di tranquilla sosta.

In epoca posteriore lungo l'estradosso del muro perimetrale fu creato un canale in muratura che serviva per condurre l'acqua del pozzo artesiano, ubicato a sud della tenuta, nei produttivi circostanti campi, che si estendevano fino agli estremi lembi del confine comunale di Somma Vesuviana.

Raffaele D'Avino

#### BIBLIOGRAFIA

- Catasto dell'Università della Città di Somma in Provincia di Terra di Lavoro fatto per l'esecuzione de' Reali Ordini a tenore delle istruzioni del Tribunale della Regia Camera in quest'anno 1744.

- Archivio Storico del comune di Somma Vesuviana:

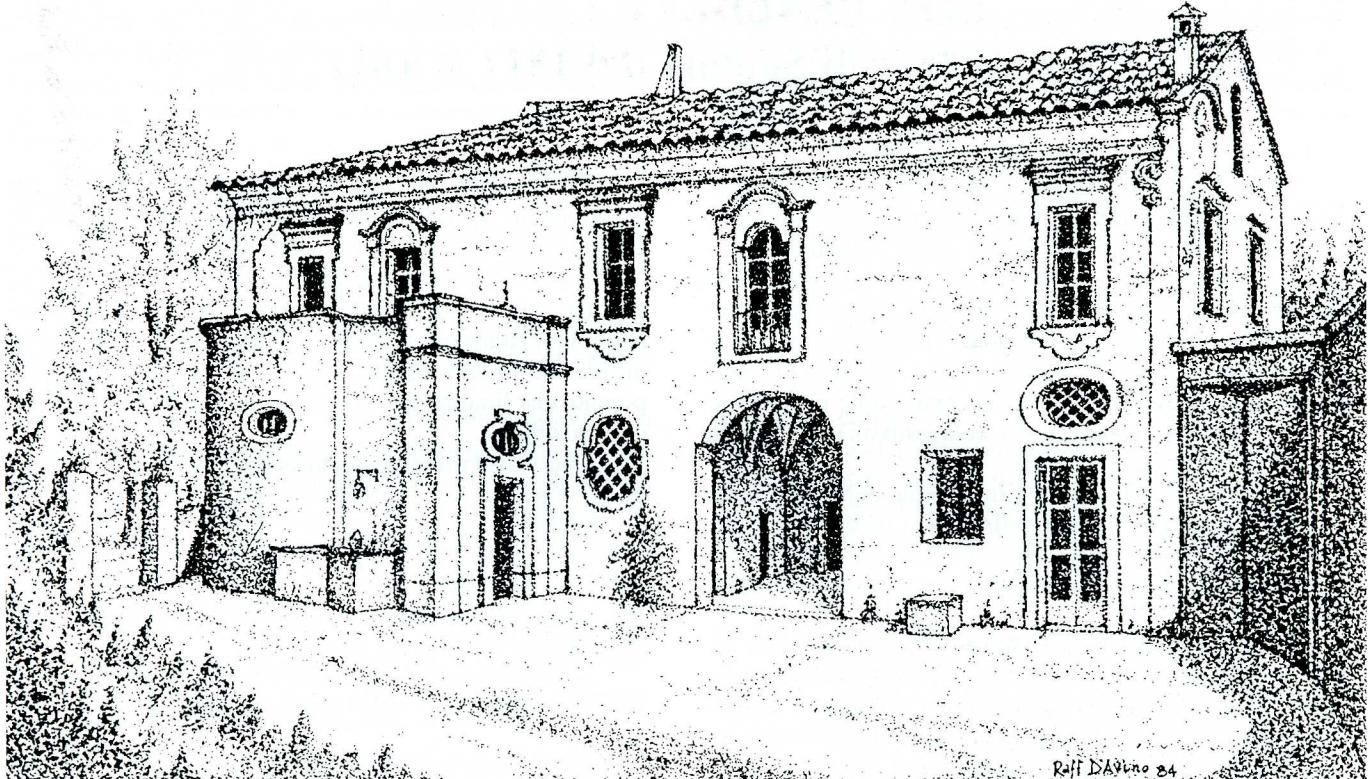
- CATASTUOLI - Tassa catastale - Anni 1774-75.

- Archivio di Stato di Napoli:

Sezione Monasteri Soppressi - S. Domenico - Vol. 1784.

- Cartine geografiche e topografiche del XVIII secolo:

a) RIZZI ZANNONI G. A., *Atlante geografico del Regno di Napoli e delle due Sicilie*, 1790.



Prospecto principale con cappellina

b) RIZZI ZANNONI G. A., *Topografia dell'Agro Napoletano con le sue adiacenze delineata dal R<sup>o</sup>. Geografo G. A. Rizzi Zannoni* - MDCCXCIII, 1793.

c) RIZZI ZANNONI G. A., *Atlante geografico del Regno di Napoli inciso nel 1794 da Giuseppe Guerra*, 1794.

- Archivio Storico della Diocesi di Nola:

- *Libro di Santa Visita* - Anno 1817, Vescovo Vincenzo Maria Torrusio, Vol. XVIII, Manoscritto 1817.

- *Libro di Santa Visita* - Anno 1829, Relazione del parroco di S. Croce, Vescovo Gennaro Pasca, Vol. XX, Manoscritto 1829.

- MIGLIACCIO Francesco, *Notizie di Somma Vesuviana*, Vol. II, Notizie ecclesiastiche dal 1268 al 1885, Manoscritto 1885.

- VIOLA Giuseppe, *I ricordi miei*, Acerra 1905.

- Cartina topografica dell'Istituto Geografico Militare levata nell'anno 1905, *Mandamenti di Somma Vesuviana e di S. Anastasia e del comune di S. Anastasia*.

- D'AVINO Raffaele - LOMBARDI ITALO, *Impressioni e pitture*, Somma Vesuviana 1974.

- DI MAURO Angelo, *Buongiorno terra - I riti della disubbidienza religiosa*, Salerno 1986.

- DI MAURO Angelo, *Università e Corte di Somma - I Magnifici*, Baronissi 1998.



La masseria e la recinzione del giardino murato (Foto R. D'Avino)

## DON BENEDETTO CAPRILE

### Sindaco di Somma dal 1817 al 1821

Nella seduta del 22 aprile 1817 il Decurionato, presieduto dal sindaco uscente, notaio Tommaso Maria Setaro, procedette alla nomina dei novelli amministratori del comune di Somma con il metodo delle terne, basato su schede individuali compilate segretamente dai singoli decurioni.

Per quanto riguardava il sindaco la terna proposta comprendeva nell'ordine il capitano Felice Marzano (13 voti favorevoli), D. Benedetto Caprile, benestante napoletano con beni stabili in Somma (12 voti favorevoli) e D. Nicola Fasano (9 voti favorevoli)(1).

Per prassi S. M. il Re o l'Intendente della provincia, ai quali spettava la nomina definitiva, a seconda dell'importanza della città, spesso facevano ricadere la scelta sul primo indicato nella terna quando non sussistevano motivi ostativi.

In quella occasione così non avvenne perché il Re affidò la carica di sindaco di Somma a D. Benedetto Caprile, uomo molto impegnato nella politica e legato a potenti gruppi di famiglie sia nell'ambito locale che provinciale.

I rapporti di amicizia che lo legavano alle autorità provinciali gli fruttarono diversi incarichi amministrativi di prestigio, tra cui quello di consigliere d'intendenza della città di Sora, di consigliere distrettuale della provincia di Napoli e tanti altri ancora.

Gli atti d'archivio consultati hanno evidenziato che l'azione amministrativa del Caprile fu quasi sempre disastrosa, sia sul piano morale che su quello della corretta gestione dagli affari pubblici a lui affidati, tanto da essere sottoposto a varie inchieste e a non pochi giudizi amministrativi e penali.

In questa sede ci occuperemo soltanto dei fatti irregolari accaduti nel comune di Somma.

D. Benedetto Caprile assunse la carica di novello sindaco di Somma il 6 luglio 1817.

Il suo metodo amministrativo si rivelò ben presto dinamico, deciso, disinvolto e coinvolgente tutti i settori della vita comunale.

In ciò non gli mancò mai l'appoggio dei membri del Decurionato (2) più colti, più ricchi e più potenti con i quali il sindaco si sdebitava offrendo loro ogni sorta di privilegio e di appannaggio.

Questo stato di favoritismo provocò le lagnanze e le reazioni del ceto dei piccoli commercianti e del popolo in genere, soggetti a continue angherie di natura economica e finanziaria.

Come prima cosa il novello sindaco scardinò il monopolio della privativa del panizzo, detenuta da sempre da D. Gaetano Giova e dai suoi predecessori, che la consideravano ormai come una rendita fissa ed irrinunciabile, accordando ai cittadini la facoltà di panificare liberamente (3).

Agevolò il trasferimento delle gabelle del vino, dell'olio e dello scannaggio dalle mani degli ex appaltatori (certamente suoi antagonisti) in quelle di nuovi personaggi suoi sostenitori che politicamente che amministrativamente.

Occorre qui fare una breve riflessione intorno alla rivalutazione operata dal sindaco *forestiero* per quanto riguarda l'abolizione della privativa del panizzo.

L'eliminazione di tale monopolio (il più odioso delle gabelle) ad una analisi superficiale, che non tiene conto dei motivi ispiratori di fondo, può apparire al lettore come un provvedimento saggio, opportuno e nell'interesse del popolo, che finalmente si poteva scrollare di dosso un iniquo balzello.

Questi sani principi non furono attuati perché altri erano gli obiettivi che il Caprile intendeva raggiungere.

Infatti, avvalendosi del potere che gestiva, della vasta esperienza amministrativa e della scaltrezza negli affari pubblici, sfogò il suo rancore nei riguardi dei suoi oppositori, specie nei riguardi degli appaltatori delle gabelle, che considerava suoi nemici personali.

La liberalizzazione della panificazione fu appunto la vendetta consumata contro la potente e ricca famiglia Giova.

Il provvedimento, se per un verso comportò l'aumento della produzione del pane sul mercato e in qualche caso anche il miglioramento della qualità, dall'altro non realizzò la sospirata riduzione del prezzo e, quello che è peggio, portò ad un abbassamento del peso della *palata* di pane colpendo gran parte della popolazione del paese, in particolare la classe meno agiata.

La migliorata qualità indusse gli abitanti dei paesi litoranei (i più facoltosi) ad approvvigionarsi di pane nel comune di Somma.

Per contro lo scarso peso della *palata* spinse i sommesi ad acquistare, di contrabbando, il pane nella vicina Ottajano, dove il peso era conforme ad dettato dei capitoli di quel comune, con grave danno delle finanze locali.

Il popolo, preferendo il peso alla qualità, incominciò ad elevare le sue lagnanze contro il nuovo sistema di panizzazione, che trovava vizioso e non adeguato alle esigenze della classe degli indigenti.

Neanche l'istituzione del panettiere di quartiere valse a migliorare il peso del pezzo di pane e ad attenuare le proteste popolari rivolte principalmente contro il primo eletto ed i suoi aggiunti preposti alla vigilanza annonaria.

Spesso i suddetti ufficiali comunali erano palesemente collusi con i panettieri ed i venditori di altri generi alimentari.

Altri sistemi di panificazione e vendita del pane vennero sperimentati, ma tutti si rivelarono inefficaci, tanto che gli amministratori comunali si videro costretti a ripristinare la privativa del panizzo e tenerla in vigore ancora per qualche tempo.

Il primo triennio del sindacato Caprile fu caratterizzato da una vivace attività amministrativa sia per quanto riguarda il rinnovo di tutti i contratti comunali, sia per quanto riguarda l'avvio o la realizzazione di un nutrito programma di opere pubbliche, che comprendeva, tra le altre, l'ini-

zio della costruzione del Camposanto pubblico, ordinato con la legge del 1817, il restauro della casa comunale, la riattazione delle strade interne rese impraticabili dall'eruzione del Vesuvio del 1794, per ridare un nuovo impulso ai trasporti e al commercio con la capitale del regno e con i comuni della provincia.

Questa frenetica attività fu anche fonte di numerose controversie amministrative e giudiziarie tra il comune e terzi e di crescenti contrasti tra i gruppi antagonisti del potere locale e di protesta popolare contro gli amministratori comunali coinvolti nei molteplici affari.

Come se nulla accadesse intorno, il sindaco Caprile andò dritto per la sua strada fino alla fine del suo primo mandato.

Il 1° agosto 1819 il sindaco uscente convocò il decurionato perché eleggesse i nuovi amministratori a norma dell'art. 119 della legge amministrativa del 12 dicembre 1816.

In questa occasione D. Benedetto, ispirandosi ad una recente circolare del Ministero degli Affari Interni, riguardante le elezioni amministrative e nel tentativo di attenuare lo stato di tensione esistente tra i decurioni, non tralasciò l'occasione per arringare il Decurionato con esortazioni e puntuali consigli per il buon esito delle votazioni. A tal proposito sostenne che la scelta dei novelli amministratori doveva necessariamente cadere *su persone perbene, intelligenti e aliene dai partiti....., la probità dei vostri rappresentanti presso i loro superiori è assicurare loro la stima dei cittadini, a cui gli amministratori devono tutelare i diritti spettanti ben regolando i rispettivi rami dell'amministrazione loro affidati.*

*L'alienazione dai partiti* (gruppi di potere locali) - prosegue Caprile - *consentirà loro di essere indipendenti e di avere per guida nello svolgimento delle loro funzioni (soltan-temente) il bene pubblico..... Un'amministrazione soggetta ad influenze è il maggiore dei flagelli per un comune..... la preponderanza di un partito suscita immediatamente la discordia e questa incita alla vendetta e alla calunnia, turba- no la pace delle famiglia, paralizzano l'amministrazione, consentono di depredare il pubblico pecunio.*

La sottile demagogia dello scaltro sindaco non fece breccia sui decurioni i cui contrasti aumentarono, anzichè diminuire al punto che, nonostante il suo fervorino politico, riuscì ad essere riconfermato nella carica di sindaco per i triennio successivo con solo dieci voti favorevoli contro nove contrari.

Votarono a favore i decurioni D. Andrea De Felice, Giuseppe D'Avino, Francesco Mele, Domenico Fragliasso, D. Felice Marzano, Michele Alaja, Vincenzo Tramontano, Salvatore Fragliasso e Pasquale Annunziata; votarono contro Gaetano Tufano, D. Aniello Feola, Aniello Polise, D. Francesco Scozio, Scipione D'Avino, D. Domenico Bellobuono, Marchese Camillo De Curtis e D. Francesco Sangez.

L'esigua maggioranza non impressionò più di tanto il neo eletto, che subito si affrettò a comunicare all'Intendente della Provincia l'accettazione della conferma nella carica, precisando che lo faceva al solo scopo di poter essere utile agli interessi dei cittadini di Somma.

L'Amministratore della Provincia di Napoli (che pur conosceva bene le reali condizioni politiche-amministrative di

Somma) esternò al nuovo sindaco il proprio compiacimento .... in considerazione dei suoi meriti personali cioè per l'esattezza e zelo che manifesta nell'esercizio delle sue funzioni.

Alla luce dei fatti, non sempre meritevoli, questa opinione così lusinghiera successivamente si trasformò in una decisamente negativa.

I clamori popolari contro il primo cittadino aumentavano sempre più con insistenza, mentre cresceva fortemente il contenzioso amministrativo e giudiziario tra il comune e gli ex appaltatori delle gabelle.

Più eclatanti furono le liti promosse da D. Gaetano Giova, ex appaltatore del monopolio del panizzo, da D. Francesco Tuorto, già affittatore della gabella del vino e olio e dai fratelli Alaja, tradizionali affittatori di alcuni altri dazi sui consumi.

Il Giova, in particolare, vistosi privato del monopolio del forno pubblico, fonte di una consolidata rendita annua, e convinto che il sindaco e gli amici che lo sostenevano erano la causa dei suoi guai economici, decise di vendicarsi denunciando le illegalità commesse da costoro al Ministro degli Affari Interni tramite l'Intendente della Provincia al fine di provocarne la destituzione.

Le denunce furono sottoscritte dal Tuorto e da altri ventuno *naturali* (cittadini), tra cui alcuni sacerdoti.

Il Consigliere d'Intendenza Gaudisi, incaricato di fare piena luce sulle accuse liquidò l'intrigo in maniera tacita e l'affare non ebbe più seguito, però solo temporaneamente perché il caso fu riaperto e discusso in sede di Consiglio d'Intendenza, dove si chiesero ulteriori e più approfondite indagini ed accertamenti.

Al primo ricorso ne seguirono altri due dello stesso tenore di cui uno indirizzato al Direttore del Distretto di Polizia, che intraprese le debite investigazioni.

Nel frattempo con un ulteriore ricorso, redatto a nome dell'intera popolazione di somma, i cittadini lamentano di essere malamente amministrati dal Sindaco Benedetto Caprile per le continue vessazioni e illegalità da lui commesse nell'esercizio della carica, di cui indicano un nutrito elenco.

Riportiamo qui di seguito quelli che ci sono apparsi veramente eclatanti e che furono confermati dagli inquirenti in una dettagliata e riservata informativa al Ministero degli Interni e al Consiglio d'Intendenza.

Il Sindaco:

1°) aveva influenzato le più importanti deliberazioni del decurionato mercè la coperazione dei decurioni D. Andrea De Felice e D. Felice Marzano ed altri..... a pro degli interessi personali;

2°) aveva partecipato illegalmente all'appalto del dazio sul vino ed olio gestito da Michelangelo Alaja;

3°) aveva partecipato attivamente all'appalto dei lavori e alla costruzione del Camposanto pubblico in combutta con l'appaltatore dei lavori stessi per trarne illeciti guadagni;

4°) aveva chiesto a diversi coscritti (4) denaro per agevolarli nella formazione della leva.

A proposito ricordiamo il seguente episodio di racapriccianti vessazione.

Angela Rosa di Martino e Domenico Perillo (bracciale), ambedue del comune di Somma, nel mese di settembre

bre (1818) volendo maritarsi si recarono dal sindaco per ottenere le necessarie certificazioni.

Il primo cittadino, con assoluta sfrontatezza, comunicò alla di Martino che il promesso sposo non poteva *casarsi* perché coscritto, ma che tuttavia con un compenso (cioè un pizzo) di venti ducati lui avrebbe procurato di farlo maritare.

La poveretta non possedendo una simile somma sollecitò l'intervento del parroco della chiesa di S. Croce, D. Domenico Arpaia, di cui era figliana.

L'interessamento del sacerdote fruttò solamente la riduzione della tangente da venti a dieci ducati, che la di Martino promise di pagare al sindaco con il ricavato del maritaggio (dodici ducati), che le era stato assegnato, perché povera, e di buoni costumi, dalla Commissione locale di Beneficenza per le spese più urgenti per creare una nuova famiglia.

Pagato il vergognoso tributo il sindaco rilasciò il tanto desiderato attestato e il parroco Arpaia solennizzò il matrimonio tra Rosa e Domenico.

5º) aveva costituito una società, ovviamente illegale, con l'esattore comunale, D. Gabriele De Felice, per la spartizione degli utili derivanti dalla percezione del tributo fondiario.

Il patto assurdo si sciolse però per il diniego del De Felice di continuare a sopportare l'illecito balzello a favore di D. Benedetto.

6º) aveva preteso, per agevolare la reintegrazione del diritto di sagrestia, abolito durante il decennio francese, dai canonici della Collegiata un regalo in danaro di cinquanta ducati (a tanto ammontava il predetto diritto annuo di sagrestia);

7º) aveva tentato con illeciti maneggi di bloccare l'affitto della casa della Commissione di Beneficenza al fine di favorire interessi privati a danno delle finanze comunali.

Per tale affaire si fece promettere dal Consiglio Provinciale degli Ospizi una regalia di cento ducati;

8º) Aveva approfittato sulle spese sostenute dal comune per alcune feste civili (per esempio quella della Costituzione).

In combutta con i fornitori dei materiali e dei servizi aveva alterato le fatture, incassandone la differenza;

9º) aveva incassato dai soldati veterani, con la falsa promessa di non avviarli alle armi, somme di varia entità a seconda delle condizioni economiche degli interessati.

Solo qualche fortunato fu agevolato;

10º) Aveva falsificato per danaro anche alcuni atti comunali molto delicati.

Per esemplificare riportiamo un solo episodio per tutti.

Per rilasciare a Raffaele Minichini, cittadino di Somma residente a Marigliano, un certificato di buona condotta morale (non dovuto) pretese un regalo di dieci ducati.

Il Caprile, con un lungo memoriale, tentò di giustificarsi con argomenti più formali che sostanziali, che non sciolsero i dubbi degli ispettori, costringendoli ad approfondire gli accertamenti con l'acquisizione di ulteriori atti e con l'interrogatorio di oltre cinquanta persone coinvolte nei fatti o come vittime o come accusati, o, ancora, come persone a conoscenza degli illeciti. Il sindaco per rendere più credibili le sue tesi a discarico non esitò a denunciare

che tra le persone chiamate a testimoniare figuravano alcuni suoi nemici come D. Vincenzo Giova, il canonico Corrivetti (la cui nomina a Tesoriere della Collegiata era stata ostacolata dal sindaco) Carlo Musso, Cancelliere del Regio Giudicato (al quale D. Benedetto Caprile aveva negato un attestato di buona condotta), il Regio Giudice del Mandamento, il canonico Auriemma (il cui fratello, capitano della milizia, D. Francesco fu processato ad istanza del sindaco; il canonico Di Mauro, (osteggiato sempre dal Caprile nell'ascesa a Cantore della Collegiata).

Le giustificazioni addotte dall'accusato ad una valutazione degli organi competenti furono ritenute insufficienti, inadeguate e poco chiare e, perciò, non convincenti.

Pertanto l'Intendente della Provincia non poté fare a meno di chiedere al Ministro degli Affari Interni la destituzione del Caprile dalla carica di sindaco di Somma, nell'attesa delle decisioni ministeriali, fin dal gennaio 1921, lo sospese dall'esercizio delle sue funzioni per alcuni brevi periodi durante i quali fu sostituito dal 2º Eletto, D. Luigi Maria De Felice.

In seguito avremo modo di vedere come si articolarono le sospensioni nell'ambito della intera vicenda.

La rivoluzione liberale del 2 luglio 1820 (moti carbonari di Nola) ebbe a Somma riflessi negativi sia sull'ordine pubblico che sul regolare svolgimento dell'amministrazione comunale.

Gli eventi rivoluzionari acuirono fortemente i contrasti tra i partiti antagonisti creando turbative tra le famiglie locali storicamente avversarie.

D. Benedetto Caprile si trovò in opposizione di rapporti e di opinioni con il tenente dei legionari D. Luciano Giova, fondatore e Gran Maestro della *vendita* carbonara.

La sua appartenenza attiva alla Carboneria lo rese potente e molto influente nell'ambito dell'intera provincia di Napoli.

Sul fronte opposto militavano D. Benedetto Caprile, D. Andrea De Felice, ed altri che frequentavano la *baracca* dei Massoni, costituita dal capitano D. Felice Marzano, che era anche grande oratore.

Quest'ultimo esercitò contemporaneamente le cariche pubbliche di capitano della guardia civica, di decurione, e di esattore del tributo fondiario, in sostituzione del defunto D. Gabriele De Felice, di deputato alla costruzione del cimitero.

In sostanza il Marzano controllava ed orientava, quando era possibile, le attività comunali a favore degli interessi di privati.

Questo cumulo di cariche venne più volte contestato dall'Intendente della Provincia, perché nasceva da una situazione di illegalità.

Ma il ripristino della stessa fu piuttosto problematico.

Il nuovo stato politico del governo retto da una saggia costituzione, che molti vantaggi faceva sperare, nessun cambiamento e miglioramento apportò nell'amministrazione comunale di Somma. Il popolo elevò più forte le proteste perché continuava a sentirsi oppresso sotto la prepotenza del sindaco Caprile e del decurione D. Andrea De Felice, che nell'esercizio della carica perseveravano nel conseguimento di interessi personali.

Rese più fosco il quadro della situazione un ricorso, ben articolato di trentatre cittadini sommessi diretto all'Intendente delle Province.

In esso, in particolare, si sottolineava la pesante posizione giudiziaria del Caprile presso il Ministero degli Affari Interni, *ove esistono diciannove processi di latrocínio sul suo conto* (per i quali).... . *gli fu tolta la carica che aveva durante l'occupazione militare francese di Sottointendente del distretto di Sora..... fatto sindaco di Somma non ha cessato mai la via del lastroneggio.*

Per questo ed altri motivi ancora, i ricorrenti invocavano l'intervento delle Autorità Superiori affinché la popolazione di Somma sia levata dalla rapacità di siffatti avvoltoi e che in essa venga nuovamente riportata la tanta desiderata tranquillità.

Tentativi in tal senso furono fatti, ma senza esito positivo.

D. Francesco e D. Luciano Giova (figli di D. Gaetano ex appaltatore del panizzo), avvalendosi della nuova situazione politica (regime costituzionale) e sfruttando la crescente protesta popolare, tentarono, spalleggiati dai carbonari, di conquistare l'amministrazione comunale.

Perciò chiesero bonariamente al Caprile di dimettersi dalla carica di sindaco, ma questi decisamente non aderì non riconoscendo gli addebiti mossigli.

Lo stesso diniego egli oppose ad analoga richiesta informale fatta dall'Intendente della Provincia per evitare turbative all'ordine pubblico.

L'atteggiamento intransigente di D. Benedetto Caprile irritò ovviamente i fratelli Giova che, abbandonata la via diplomatica diedero piglio a quella della forza

D. Luciano Giova, capo della Milizia Legionaria e dei Carbonari Sommesi, abbandonato ogni indugio, si recò armato di fucile nell'abitazione del sindaco imponendogli, sotto tiro dell'arma, le dimissioni dalla carica.

Dopo una drammatica colluttazione tra i due, per fortuna il Giova venne disarmato e denunciato per l'arresto al Governatore di Napoli.

Tuttavia la vicenda non ebbe alcuna conseguenza penale grazie all'intervento di amici comuni che bloccarono la denuncia e riconciliarono le parti, ma solo per breve tempo.

D. Luciano Giova riprese l'offensiva contro il sindaco con un ricorso molto forte firmato dai suoi partigiani.

Dal canto suo il primo cittadino, per consolidare la sua posizione e la sicurezza della fazione di appartenenza, convocò un Decurionato straordinario, nel quale affermò che Somma era in pessimo stato nelle attuali circostanze, paragonabile ai fatti della rivoluzione partenopea del 1799.

*Per il paese - afferma il sindaco - si aggirano dei malintenzionati che sparano sui cittadini per bene e bruciano le abitazioni dei loro nemici.*

*Per fermare tali abusi occorre perciò approvare i provvedimenti più incisivi ai fini dell'ordine pubblico.*

Alla normale forza di dodici uomini bisognava aggiungere una forza permanente di altri venti militari con una paga giornaliera di un tarì (due carlini), a carico della cittadinanza.

Il Decurionato, pressato dai soliti decurioni, approvò integralmente la proposta.

Il Giudice del Circondario smentì però le affermazioni del sindaco, definendole esagerate e prive di reale fondamento e che niente avevano a che vedere con gli eventi politici.

Il magistrato osserva che la forza militare residente, composta da quasi cento persone tra legionari, civici e militari e loro capitani, era sufficiente per la comune quiete, non pagata dalla cassa comunale.

Conclude infine pregando l'Intendente della Provincia di non approvare la delibera decurionale perché *non so, dunque Signore, quali vedute, al proposito, abbia indotto il sindaco a così mal dipingere a torto questa popolazione, che ne ha mostrato il risentimento pernicioso a procurare una inutile forza, dopo l'adozione di misure di sicurezza le più energiche possibili.*

L'Intendente della Provincia riflettendo seriamente su quello che stava succedendo a Somma, sulla base dei fatti già accertati e su quelli ancora in fase i approfondimento istruttorio, il 10 gennaio 1821, comunicò al sindaco Caprile che forti motivi (lo avevano) determinato a sosperderlo dalla carica per il periodo di un mese e lo invitava a farsi sostituire provvisoriamente dal secondo eletto D. Luigi De Felice.

La popolazione stimava molto il predetto ufficiale perché era probo, capace e attivo.

Il provvedimento di sospensione ratificato anche dal Ministero degli Affari Interni venne accolto con poco entusiasmo dalla cittadinanza che più volte aveva chiesto la destituzione del sindaco.

Intanto le norme amministrative, previste dalla nuova costituzione, introdussero novità fondamentali volte ad assicurare maggiore autonomia comunale.

I comuni da quel momento sarebbero stati amministrati da un corpo municipale composto dal sindaco, dal giudice municipale, da due o più eletti, e dal decurionato, i quali erano scelti dai cittadini elettori secondo un sistema abbastanza complesso.

Non era trascorso ancora il mese di sospensione inflitto al Caprile che, il 21 febbraio 1821, a Somma fu installato il nuovo Corpo Municipale; tra gli eletti ricordiamo il marchese Camillo De Curti, nominato sindaco e D. Luciano Giova, nominato cassiere comunale.

Il precipitare degli eventi consentì ai nuovi amministratori di gestire il comune per un breve periodo (meno di due mesi).

Il corpo di spedizione austriaco era già alle porte di Napoli, sconfitto l'esercito costituzionale i rappresentanti di Ferdinando I rimisero le cose nell'antico assetto politico e amministrativo.

L'Intendente della Provincia, Ottajano, mal interpretando una disposizione reale di carattere generale, il 27 marzo 1821, reintegrò Benedetto Caprile nella carica di sindaco di Somma.

Il successivo 6 giugno fu nuovamente sospeso, ma questa volta direttamente dal Ministero degli Affari Interni, che ne diede comunicazione all'Intendente di Napoli, osservando che la disposizione del Re che richiamava in carica i funzionari che esercitavano precedentemente al-

l'epoca del 1 luglio 1820 (giorno prima della rivoluzione carbonara) non ha inteso di confermare anche coloro che per imputazioni precedenti o delitti commessi nell'esercizio delle loro funzioni, si erano resi indegni della confidenza riposta in loro, come D. Benedetto Caprile.

Anche in questa circostanza il sindaco venne sostituito nelle sue funzioni dal secondo eletto D. Luigi Maria De Felice.

Probabilmente il Caprile mal digeri questa nuova sospensione e con la compiacenza, forse forzosa, del facente funzione continuò a firmare gli atti municipali.

Tale insubordinato comportamento provocò da parte del superiore provinciale un energico richiamo al rispetto delle sue ultime disposizioni inerenti il suo stato.

Nel frattempo il procedimento contro il sindaco seguiva la sua via non senza difficoltà.

Altre indagini e ulteriori approfondimenti vennero affrontati: ormai ben cinque volumi raccoglievano gli atti del processo.

Il 16 ottobre 1821 il Consiglio d'Intendenza della Provincia di Napoli, esaminati gli atti, ascoltato il rapporto del Consigliere relatore Sig. Valentino, tanto circa le imputazioni, quanto circa la difesa, deliberò, all'unanimità, che il signor Benedetto Caprile fosse allontanato dall'Amministrazione Comunale di Somma senza passarsi però ad ulteriore procedimento qualora l'interessato lo voglia.

La Commissione temporanea consultiva, all'uopo interpellata, confermò integralmente l'avviso del Consiglio d'Intendenza, che il Re approvò nel consiglio ordinario del 17 gennaio 1821.

Poiché il Caprile dichiarò di non voler rinunciare all'esperimento giudiziario per provare la sua innocenza, fu definitivamente esonerato dalla carica, mentre D. Luigi Maria De Felice, previo la regolare formazione delle terne da parte del Decurionato, fu nominato sindaco di Somma e il 1° giugno 1823.

Si insediò nel palazzo che fu già del marchese di Montepagano e oggi della famiglia del compianto ing. Antonio D'Ambrosio.

Il nuovo sindaco esercitò la carica solo per pochi mesi a seguito del suo decesso.

Gli successe nella carica di sindaco di Somma il cittadino proprietario D. Aniello Feola, altro noto ed influente personaggio, lontano però dal partito di D. Benedetto Caprile, il quale tornò nuovamente ai suoi maggiori privati.

In conclusione desidero fare una breve osservazione.

Sfogliando le cronache giudiziarie odiernie relative ai reati connessi alla cattiva gestione amministrativa di variati enti locali, notiamo, salvo il numero, la tipologia ed i metodi per rastrellare illegalmente il pubblico danaro, nel corso degli ultimi due secoli.

Tanto per amore della brevità.

Giorgio Cocozza

#### NOTE

(1) - A) Beni in Somma del Sig. D. Benedetto Caprile, *forestiere napoletano*:

Dal Catastuolo del 1802-1803 (aggiornamento del Catasto Onciario):  
a) beni provenienti da D. Francesco Coalizzo descritti agli eredi di D. Carmine Maione valutati in once 50-00;

b) beni descritti in testa a D. Francesco Coalizzo, valutati in once 80-20;

c) beni descritti in testa agli eredi di Orazio Raia, valutati in once 13-10;

d) beni provenienti da D. Carlo Coalizzo, descritti in testa alla chiesa dei morti di Nola, valutati in once 2-12;

e) per acquisto di territori vengono caricate al Caprile altre once 50-00, di beni descritti in testa ad Agostino ed Antonio Esposito;

f) al medesimo vengono caricati altri beni valutati in once 263-10, descritti per metà alla Confraternita del SS. Sacramento di S. Giacomo;

B) Dal Catasto Provvisorioentrto in vigore nell'anno 1811:  
Caprile Benedetto, benestante in Napoli- Esattore Giuseppe Aliperta, alias *saracaro*.

I) partita N° 215:

Sez: B - part.la 156 - arbustato della estensione di moggia 21 circa in località Terra Grande;  
Sez B - part.la 157 - casa di abitazione (un basso) in Località *Terra Grande*;

Sez. D - part.la 271 - vigneto di 2 moggia circa in località S. Giacomo;

Sez. E - part.la 389 - casa di abitazione in località Piccioli;

Sez. E - part.la 390 - casa rustica in località Piccioli;

Sez. E - part.la 391 - vigneto di estensione di 5 moggia in località Piccioli.

Il 26 maggio 1823 le particelle 156 e 157 passano a Mosca Giuseppe (partita 1458);

le suddette particelle il 30 gennaio 1824 da Mosca Giuseppe passano allo stabilimento di beneficenza (partita 1463) ed il 21 luglio del 1843 a Mosca Suor Maria Battista (partita 1985).

Le particelle 389, 390, 391, della Sez. E Passano da Benedetto Caprile a D. Francesco di Pasquale (partita 1500).

Il 4 giugno 1860 le medesime particelle passano a Parisi Anna.(partita 2448).

(2) Lista dei componenti del Decurionato di Somma al mese di ottobre 1820

1 - D. Andrea De Felice = possidente

2 - D. Antonio De Felice fu Pasquale = possidente

3 - D. Nicola De Felice = possidente

4 - D. Domenico Bellobuono = oossidente

5 - D. Felice Marzano = Capitano della Guardia Civica e possidente

6 - D. Francesco Scozio = possidente

7 - Domenico Fragliasso = decrepito

8 - D. Tommaso Vitolo = proprietario

9 - Michelangelo Alaya = colono

10 - Francesco Mele = colono

11 - Antonio Coppola = colono

12 - Raffaele Raia = colono

13 - Michele D'Alessandro = colono

14 - Michele Giuliano = vaticale

15 - Vincenzo Nocerino = colono

16 - Giuseppe D'Avino = colono

17 - Scipione D'Avino = colono

18 - Aniello Polise = colono

19 - Pasquale Allocca = colono

20 - Salvatore Fragliasso = militare-colono

21 - Crescenzo Romano = possidente

22 - Pasquale Annunziata = colono

(3) I naturali obbligati a panizzare dopo l'abolizione della privativa del panizzo e rispettive quantità:

1 - Domenico Francescantonio = tomoli 2

2 - Domenico Tramontano = Tomoli —

3 - Alessandro Febbraro = tomoli —

4 - Francesco Molaro, con la malleveria del capitano Felice Marzano = Tomoli 1

5 - Nicola Esposito = tomoli 1/2

6 - Saverio De Stefano = tomoli 1/2

7 - Domenico Raia di Biase = tomoli 2

8 - Domenico Raia e Gennaro Gaudioso = tomoli 2

9 - Pascale Sede = tomoli 1

10 - Francesco Maiello = tomoli 1 e 1/4

11 - Baldassarre Iovino = tomoli 1/2

12 - Tommaso Maiello = tomoli 1/2

13 - Nunzio Stefanile = tomoli 1

14 - Marco Fiore = tomoli 1/2

15 - Giuseppe — = tomoli 1 e 1/2

16 - Lorenzo Tuorto = tomoli 1

17 - Giuseppe Febbraio con la malleveria del sindaco D. Benedetto Caprile = tomoli 5

18 - Vincenzo Albano = tomoli 5

19 - Gennaro Impronta = tomoli 1 e 1/2

(4) Militari di leva.

## VITTORIO IMBRIANI E SOMMA

Gli Imbriani sono stati una famiglia di patrioti, poco noti alla stragrande maggioranza degli Italiani.

Non sono infatti famosi come Pisacane, Settembrini o Carlo Poerio.

Eppure Paolo Emilio Imbriani, (1) che aveva sposato proprio la figlia del barone Giuseppe Poerio, D. Carlotta, sorella di Carlo, quasi sconosciuto ai testi di storia del Risorgimento, ebbe parte attiva in quelle vicende.

Dei suoi figli, Matteo (2) e Vittorio, è quest'ultimo che divenne famoso principalmente per i suoi studi letterari.

E' una figura di primo piano nella seconda metà del secolo XIX e proprio in questi ultimi anni abbiamo assistito a numerose iniziative culturali, che hanno sancto la sua statura intellettuale di livello europeo.

Il vivere in esilio, le sue peripezie militari, la prigione in Croazia, la conoscenza del tedesco, lingua indispensabile e preminente alla fine dell'ottocento, lo fecero conoscere in tutto il mondo culturale di quel tempo, europeo e mitteleuropeo.

L'analisi della sua corrispondenza, mostra una padronanza linguistica nei principali idiomi europei.

Si tratta quindi di una personalità eterogenea, complessa, e mal definibile con un solo termine di specificazione.

Non è facile definire quale fu la sua caratteristica intellettuale preminente: dantista, filosofo, filologo, letterato, docente, etnologo, giornalista, politico, poeta, critico, letterario. Rimandiamo alla pubblicazione del 1986 della Biblioteca Universitaria di Napoli, nel corso della mostra per il centenario della morte, per comprendere la vastità della sua personalità e degli interessi culturali che coltivò con i principali esponenti dell'intelighenzia italiana e straniera (3).

Specialmente e di rilievo i rapporti tra il Croce (4) e l'Imbriani, ciò anche a causa della ricerca etnologica sul Basile che fu appassionatamente oggetto di ricerca di entrambi.

Tale rapporto è stato espressamente sottolineato da Gino Doria, nella prefazione dell'edizione del 1957 del Pentamerone (5).

Ebbene gli Imbriani vissero, quando non erano in esilio o a combattere, per la maggior parte della loro vita a Pomigliano d'Arco, dove avevano estesi possedimenti con una casa palaziata. Anche quando erano lontano essi corrispondevano con le donne che restavano a casa ad attendere agli affari privati ed economici per la conduzione delle terre e per la risoluzione dei vari problemi legali che spesso sorgevano.

Durante il nostro secondo riordino dell' Archivio della Collegiata di Somma, ci siamo imbattuti in un documento relativo alle proprietà terriere che Vittorio Imbriani aveva nel comune di Pomigliano, ma sul confine del territorio di Somma, fittate in parte ad un no-

stro concittadino del tempo.

Il documento, sebbene fosse stato da me numerato nel 1973 con la sigla *Pacco C*, N° 33, non era stato elencato nell'indice perché completamente avulso, almeno apparentemente, dal contesto ecclesiastico dell'archivio.

Per la sua brevità riteniamo che sia utile riportarlo per esteso: *L'anno milleottocentoottantasei il giorno trenta gennaio in Pomigliano D'Arco.*

*Ad istanza dei signori Marco Romano fu Vincenzo, e Salvatore Terracciano fu Antonio, proprietari domiciliati il primo nel comune di CastelCisterna ed il secondo in quello di Somma Vesuviana, fittuari di tre fondi uniti dell'estensione complessiva di moggia cinquantadue circa dell'antica misura, di proprietà del defunto Signor Vittorio Imbriani, posti in questo comune alla contrada Castello, Rosonia, Campochiaro, e Masseria Fornaio.*

*Io Errico Carchietti, usciere presso la Regia Pretura di questo mandamento di Pomigliano d'Arco, ove domicilio per la carica, ho dichiarato ai coloni Francesco Sodano fu Antonio, germani Francesco e Giovanni Rea fu Paolo, Aniello Ciccarelli fu Vincenzo, Nunzio Ciccarelli fu Vincenzo, Salvatore Ciccarelli fu Giovanni, ed Onofrio Fornaro fu Bartolomeo, domiciliati in Pomigliano d'Arco, che gli istanti col presente atto danno formale licenza dai rispettivi territori arbustati, vitati e seminativi che essi conducono a titolo di subaffitto nel modo come appresso, cioè*

*1° - Francesco Sodano fu Antonio dal territorio della estensione sei e quarte sette dell'antica misura sito alla contrada Castello;*

*2° - germani Francesco e Giovanni Rea fu Paolo del territorio della estensione di moggia quattro e quarte quattro dell'antica misura, sito alla contrada Castello*

*3° - Aniello Ciccarelli fu Vincenzo del territorio della estensione di moggia sei e quarte due dell'antica misura sito alla contrada Campochiaro o Rosalia*

*4° - Nunzio Ciccarelli fu Vincenzo del territorio del-*



Ubicazione delle proprietà degli Imbriani sul territorio

la estensione di moggia due e quarte cinque dell'antica misura, sito in contrada detta Campochiaro o Rosalia

5° - Salvatore Ciccarelli fu Giovanni del territorio dell'estensione di moggia tre dell'antica misura sito in contrada Campochiaro o Rosalia

6° - Onofrio Fornaro fu Bartolomeo del territorio della estensione di moggia due e quarte due e mezzo della antica misura sito in contrada detta Masseria Fornaro.

Affinchè venendo il giorno quindici agosto di questo corrente anno milleottocentoottantasei all'or delle consuetudine locale, sfrattino e sgombrino, ciascuno dal proprio territorio come sopra enunciato, lasciandoli liberi ed espediti in benefizio degli istanti medesimi, ed in buono stato di coltura, siccome gli furono consegnati nell'epoca del subaffitto, una al pagamento degli estagli arretrati e correnti, in difetto ne saranno espulsi con la forza a loro spese, protestandosi sin d'ora gli istanti suddetti di tutti i danni interassi, e spese, e specialmente per le commesse deteriorazioni mai vi fossero salvo ogni altro dritto ragione od azione.

Copie sei del presente atto da me uscire firmate le ho lasciate nei rispettivi domicili di essi intimati Sodano, Rea, Ciccarelli e Fornaro consegnandole ivi nelle mani di persone loro familiari, come han detto capaci a riceverle.

Errico Cerchietti

Questa piccola curiosità letteraria di poco conto, ci permette comunque di valutare nell'ottica delle Annali francesi alcuni dati interessanti. Le rendite delle terre non solo quelle pomiglianesi, ma quelle provenienti dalla famiglia Poerio, in un complicato gioco di affitti e subaffitto in un'epoca poco garantista per la parte meno abbiente, che usufruiva del dominio utile della proprietà, resero possibile la vita agli Imbriani, che, dal nonno Matteo fino al nipote Vittorio, vissero quasi sempre in esilio con alterne vicende.

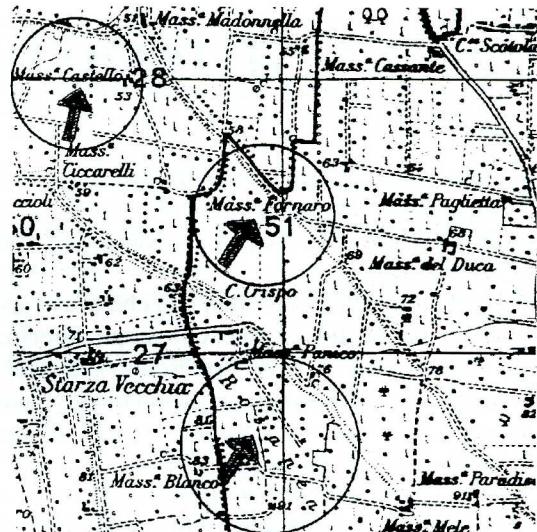
Costante comune in queste situazioni, fu il ruolo determinante della donna che rimasta nella casa avita, lottava con il destino, le terre, i fattori e con i nemici pubblici e privati della famiglia.

La pubblicazione del carteggio di Vittorio Imbriani, o meglio di quello della sua intera famiglia, a cura di Nunzio Coppola nel lontano 1963, ci permette di capire gli aspetti reconditi inerenti la nostra scoperta archivistica. Quando nel 1849 Paolo Emilio fuggiva a Genova in una lettera, del 28 agosto 1849 da Torino, espressamente ricordò alla moglie Carlotta l'amico Carlo Cocoza che doveva seguirla nei suoi affari ed il fattore di Pomigliano Elia Savelli.

Un primo elemento fa comprendere quanto fosse problematico il rapporto proprietario-fattore.

L'Imbriani scrive infatti alla moglie, che nell'esilio era stato accompagnato fin dall'inizio dal piccolo Vittorio, *e fa che D. Ottavio ti assista nei conti con costui* (il fattore) (7).

Una lettera successiva, del 24 febbraio 1850 da Genova, è illuminante sulla questione. Paolo Emilio durante l'esilio viveva nello stesso palazzo con un altro famoso



Masserie con le tenute degli Imbriani (I.G.M.)

fuoriuscito Michele Cito Filomarino, marchese di Torrecuso e principe della Rocca (8).

Continuava poi: *Riguardo all'esazione del fondo Rosalia (il cui dominio diretto appartiene a Cito) fa d'uopo agire contro D. Raffaele Romano per l'intero.*

*Questo Romano è un prete che possiede una parte della detta terra a titolo di enfiteusi come me. È comodo ed è domiciliato in Napoli. Puoi avere de raggagli da Mattia Fornaro.*

Il primo marzo dello stesso anno, in un'altra lettera, inviata da Genova alla moglie, raccogliamo altri elementi che mostrano quanto fosse complicata la gestione di quelle terre, specialmente quando erano in enfiteusi.

Scriveva infatti Paolo Emilio: *Ti ho scritto ch'è da fare per la rivalsa de canoni anticipati al Cavaliere Francesco Cito, indelicatissima persona; né altrimenti poteva essere essendo un nobile. Resti a lui la cattiva azione e non ci sporchiamo le labbra parlandone. Poiché tu non credi che si debba costringere quel povero e buon vecchio di Mattia Fornaro, al pagamento di rivalsa, si potrebbe astringere il confiteuta D. Raffaele Romano prete che domicilia in Napoli e la cui abitazione ti potrebbe essere indicata dallo stesso Mattia Fornaro.*

*Farebbe mestieri parlare amichevolmente a Romano per non promuovere un litigio, ed in ogni caso di ostinazione a rifiutarmi l'indennizzo solidale de canoni anticipati da me a Cito, obbligarmelo co mezzi giudiziari.*

*D. Ottavio e D. Gioacchino ti potranno essere guidati per i modi legali da tenere.*

*Per la vendita del dominio utile di Mattia Fornaro amerei che acquistandolo tu terrai presenti le seguenti avvertenze. Dovrebbe essere una promessa di vendita da verificarsi al momento della morte de venditori padre e figlio Fornaro; dovrebbero intervenire le mogli rispettive per accettare la delegazione del pagamento delle doti e diritti matrimoniali ove vi fosse stato contratto.*

Dovrebbe stabilirsi un respiro con interessi pel pagamento del prezzo dopo la morte de venditori e que-



Paolo Emilio Imbriani



Vittorio Imbriani

sto prezzo pagarsi a rate con interesse scalare. Il Laudemio da pagarsi al dominio diretto Cito, sia che si paghi al momento del contratto, sia che si paghi alla sua esecuzione alla morte dell'ultimo venditore, va interamente a carico dei venditori.

In un post scriptum il patriota scrisse:

Non insisto che debba essere piuttosto promessa di vendita che vendita definitiva; ne lascio il giudizio ai miei amici ed avvocati.

La trascrizione non va obliata.

Si estragga a carico dei venditori lo stato di trascrizione che sono tenuti ad esibirlo a loro spese prima del contratto.

Il danaro per la estrazione si può anticipare da me.

Le premure dimostrate dall'Imbriani per la famiglia Fornaro mostrano quanto fosse nobile il suo animo, scevro da qualsiasi atteggiamento venale anche quando era in gioco la sopravvivenza della sua famiglia.

Prima di passare alla discussione dei fatti meramente economici è opportuno dare alcune notizie topografiche sul fondo rustico e pochi dati sul Cito.

Premettiamo, come si vedrà poi nella lettera del suo amico amministratore, Carlo Cocozza Campanile, che tale cespote terriero era ben poca cosa rispetto agli altri possedimenti che gli Imbriani detenevano nei comuni avellinesi di Roccabascerana e in S. Martino Valle Caudina (9).

Nella descrizione del 1886 quello di Pomigliano è quantificato per 52 moggia pari a circa 200000 mq, quale fondo unito nelle contrade Castello, Rosania, Campochiaro e Masseria Fornaro.

All'interno del documento vi è un ulteriore precisazione e cioè che la contrada Campochiaro è sinonimo di Rosania.

Il territorio in questione, se osserviamo una carta parziale dei comuni della provincia di Napoli, mostra come esso sia simile ad un cuneo del comune di Pomigliano tra quelli di Somma e S. Anastasia.

Nella carta IGM 1/25000 si possono osservare in sequenza nord sud la masseria Castello, quella Fornaro e l'ampia zona Rosanea, che è quasi esclusiva dell'attuale comune di Somma.

Nella lettera del 24 febbraio 1850, il curatore Coppola ha letto Rosonia (10); in realtà il termine è Rosania o Rosanea, che nell'idioma popolare ricalca il termine medievale di quel sito ed è detto giustamente Rosajna.

Nella toponomastica del comune di Somma, curata ne-

gli anni trenta da Alberto Angrisani (11), sono riportati due riferimenti storici, uno angioino (*Reg. Ang.*, 61, f. 213) (11) e l'altro aragonese (*Quinternioni*, Rep. I, f. 175t).

Ma già il nostro primo storico, D. Domenico Maione, nel settecento scrisse del bosco che allora era detto di Rosanja nel registro angioino 1292-1293 A, f. 212.

Anticamente quindi la zona era un bosco ed il suo sinonimo Campochiaro riconduce lo stesso a Somma, in quanto esso deriva dai Mormile, duchi di Campochiaro, una delle famiglie napoletane più presenti nel territorio sommese, come abbiamo già scritto dalle pagine di questa rivista.

Stessa ed identica cosa vale per D. Francesco Cito, di antica famiglia di Rossano presente a Somma dal cinquecento, abbondantemente trattata in precedenti articoli.

In particolare si veda il mio ultimo Un documento di Baldassarre Cito, dove sono riportati nelle note bibliografiche tutti quelli precedenti (13).

Venendo poi ai Cito indicati dall'Imbriani, il marchese Michele Cito (1827-1889), che abitava in esilio nello stesso suo palazzo, discendeva da Carlo, che era nato nel 1768, ascritto nel libro d'oro della nobiltà napoletana (14).

Sebbene fossero già conti nel 1549, marchesi dal 1560, e principi dal 1610 (15), essi raggiunsero l'apice del gotha nazionale solo nel 1840 quando Anna Maria Filomarino, per estinzione del ramo maschile, sposando Carlo Cito di Torrecuso, portò al marito il suo prestigioso cognome (16).

I Cito ab antiquo avevano una cappella gentilizia nella chiesa di S. Domenico del convento omonimo di Somma. Sul cavaliere Francesco Cito, quello che ebbe lite giudiziaria con l'Imbriani, non sappiamo molto.

Però nel 1855, per le nomine dei consiglieri provinciali e distrettuali, è annotato a Somma, il marchese di Torrecuso Francesco Cito con un reddito di ducati 963 (17).

Inoltre in quegli anni la Masseria Castagnola era di padronato della famiglia Cito (18).

Si tratta quasi sicuramente dello stesso personaggio collegato all'Imbriani.

Esauriti i riferimenti diretti con Somma veniamo all'esame della questione finanziaria. Paolo Emilio aveva la proprietà di 52 moggia di Pomigliano, in enfiteusi insieme alle altre quote con D. Raffaele Romano ed a Mattia Fornaro.

Come si sa l'enfiteusi è sinteticamente la concessione

di una proprietà, di solito un fondo rustico, che viene ceduta all'enfiteuta, riservandosi l'antico proprietario il dominio diretto, con l'obbligo per il primo di migliorare la terra e di versare un canone prefissato di solito annuale.

L'enfiteusi poteva essere perpetua o temporanea, ma quasi sempre era di lunga durata.

La lettera del primo marzo ci ha mostrato come essendo insolvente il coenfiteuta D. Raffaele Romano, il Cito aveva obbligato la famiglia dell'Imbriani al pagamento dell'intero canone per la esistenza della responsabilità solidale enfiteutica.

Ciò spiega perché l'Imbriani, a ragione, definisse indelicatissima persona il Cito, che aveva richiesto il pagamento nonostante le vicende dell'esilio forzato. Vi era forse, la volontà del Cito di sciogliere il contratto enfiteutico per insolvenza, per ridiventare proprietario assoluto di quel magnifico fondo

Per l'art. 961 CC, la responsabilità solidale obbligava uno dei coenfiteuti a pagare anche la parte eventualmente non pagata dagli altri.

Sulla questione esistevano però ampie diversità dottrinali (19), ma l'Imbriani non doveva essere privo di risorse se nella stessa lettera consigliava di comprare anche il dominio utile di Mattia Fornaro, che dall'aggettivazione usata (*quel povero e buon vecchio*) non doveva navigare nell'oro.

Certo è che il sequestro delle rendite terriere di Pomigliano (e non Pannarano come legge il Coppola) annunciato all'Imbriani dall'amico Cocozza il 9 settembre 1852 e quello successivo del 20 settembre dello stesso anno per le terre di Roccabascerana e S. Martino, dovettero rendere la sua situazione finanziaria assai critica.

Ma grazie alla rete dei suoi amici, ma anche per la sorella Rosina, che dedicò tutta se stessa alla conservazione del patrimonio familiare (20), le avversità e la persecuzione borbonica non riuscirono a renderlo povero.

Passiamo ora alle ultime vicende del 1886 e cioè all'atto di disdetta del sub affitto richiesto dagli affittuari Romano e Terracciano.

Il documento ci dimostra che gli Imbriani non solo ne avevano mantenuto il possesso, ma che sicuramente lo avevano affrancato dal vincolo enfiteutico.

Infatti nel testo che il fondo è definito *di proprietà del defunto Vittorio Imbriani*.

Notiamo poi che, a neanche un mese dalla morte del proprietario Imbriani, gli affittuari disdettavano il contratto di subaffitto, dando l'impressione che i Coloni erano protetti e ben voluti dal primo.

Non sappiamo infatti se il colono cacciato, Onofrio Fornaro di Bartolomeo, fosse un discendente di quel Mattia così amato da Paolo Emilio, padre di Vittorio.

A questo punto tacciono le fonti sugli Imbriani.

Il primo quesito che bisogna risolvere è il perché il documento del 1886 si trovi ancora oggi presso l'archivio ecclesiastico della Collegiata di Somma. Crediamo che la risposta della sua presenza, ma anche di altri atti relativi alla famiglia Terracciano, sia nel documento del

10 settembre 1904 (*Pacco C, N° 44*).

Si tratta di un beneficio ecclesiastico concesso al canonico presbitero D. Giuseppe Terracciano, seguito alla morte del canonico Felice Mauro.

Abbiamo l'impressione che, similmente a quanto successo per la famiglia Casillo, anche in questo caso, atti familiari di un religioso sono confluiti impropriamente tra le carte dell'archivio ecclesiastico.

Un ulteriore documento riguarda la successione di Salvatore Terracciano, il padre del nostro canonico Giuseppe, morto il 2 agosto 1896.

Ebbene nella denunzia di successione N° 39 Vol. 78 del 26 novembre 1896, presentata dai figli Vincenzo, Pasquale, Giuseppe ed Elisabetta, le terre degli Imbriani non sono presenti.

Ciò dimostra che il Salvatore Terracciano, nonostante le sue numerose attività imprenditoriali, non aveva acquistato quelle terre che egli conduceva in affitto.

Sarebbe auspicabile nell'ambito di una eventuale revisione toponomastica che il comune di Pomigliano intitolasse con il nome degli Imbriani, anche qualche strada che attraversa la zona da noi individuata, al fine di conservare il ricordo della loro presenza, che ancora oggi onora la storia di quella cittadina.

**Domenico Russo**

#### NOTE

1) Paolo Emilio Imbriani nacque a Napoli il 31 dicembre 1808 e morì il 3 febbraio 1877.

Esule con il padre Matteo parlamentare del periodo 1820-1821, ritornò a Napoli con lui per l'ammnistia concessa da Ferdinando II.

Esule dopo il 1848, poté ritornare solo dopo la venuta di Garibaldi.

Fu docente di filosofia del diritto, ministro della pubblica istruzione, sindaco di Napoli, rettore dell'università, presidente del Consiglio Provinciale; in ultimo fu senatore del Regno.

Cfr. CROCE B., *Una famiglia di Patrioti*, Bari 1919.

2) Matteo Renato Imbriani, figlio di Paolo Emilio e di D. Carlotta Poerio, nipote del patriota Matteo, fu il più coraggioso della famiglia.

Nacque a Napoli il 28 novembre 1843 e morì a S. Martino Valle Caudina il 12 settembre 1901.

Cfr. PROTOMATRO G., *Matteo Renato Imbriani Poerio*, Trani 1904.

3) AA.VV., *L'eredità culturale di Vittorio Imbriani*, Biblioteca Universitaria di Napoli, Napoli 1986.

4) Si veda in proposito:

IEZZI B., a cura di, *Lettere di Croce ad Imbriani*, in, "Nord e Sud", XXVI, gennaio-marzo, N° 5, Napoli 1979, 157.

5) BASILE G., *Il Pentameron*, Traduzione e note di Benedetto CROCE, Prefazione di Italo CALVINO, Bari 1974, XXI.

6) COPPOLA N., *Carteggi di Vittorio Imbriani; voci di esuli politici meidionali*, Roma 1965.

7) COPPOLA, cit., 18.

8) COPPOLA, cit., 50.

9) COPPOLA, cit., 125.

10) COPPOLA, cit., 51.

11) ANGRISANI A., a cura di, *Toponomastica di Somma Vesuviana e del suo territorio*, Inedito, 102.

12) Il registro N° 61 corrisponde all'antica denominazione Reg. 1292-1293 A.

13) RUSSO D., *Un documento di Baldassarre Cito*, in SUMMANA, Anno XVIII, N° 51, Aprile 2001, Marigliano 2001, 12.

14) *Elenco ufficiale nobiliare italiano*, Torino 1922, 265.

15) CROLLANZA G.B., *Dizionario Storico blasonico*, Pisa 1896, 229.

16) DELLA MONICA N., *Le grandi famiglie di Napoli*, Roma 1998, 189.

17) DI MAURO Angelo, *Università e corte di Somma, I magnifici, Baronissi* 1998, 459.

18) DI MAURO, cit., 461.

19) Si veda: TRIFONE R., *Commentario del Codice Civile*, Libro terzo, *Della proprietà*, Artt. 957-1099, Bologna-Roma 1947, 26.

SIMONELLI V., *La riforma dell'enfiteusi*, Roma 1904.

20) COPPOLA, cit., 326.

## CARTA DEI VINI CAMPANI

La Campania, per ragioni climatiche, podologiche e per la capacità delle popolazioni locali, ha sempre offerto prodotti enologici di eccezionali qualità.

Ciò è possibile grazie ad un binomio inscindibile e cioè per buone uve e per terreni adatti.

Terreni capaci di favorire un buon sviluppo radicale e di permettere una sufficiente circolazione di acqua per assicurare un adeguato quadro linfatico, onde permettere alla vite di trasformare il tutto in "nettare di Bacco".

Infine non bisogna trascurare lo studio dei tecnici per bloccare le malattie fungine e non ultima un'ottima esposizione al sole, garantita nella nostra zona dalla posizione geografica.

Queste basi, con il miglioramento dei nuovi impianti e con più attuali tecniche di vinificazione impianti, fanno sì che la regione Campania sia tra le prime d'Italia ad offrire vini qualitativamente e quantitativamente pregiati ritagliandosi una larga fetta di mercato non solo nazionale, ma anche internazionale di tutto rispetto.

Già gli antichi romani scoprirono che i migliori vini del mondo si potevano produrre in Campania e ne ricordiamo alcuni come il Falerno, il Caleno, il Cumano, vini tradizionali ancor oggi prodotti.

Attualmente ci ritroviamo con una rosa di vini di primissimo piano che non solo mantengono tutte le qualità organolettiche e le caratteristiche delle zone di produzione.

Per fare un excursus per la provincia campana disponiamo di questo quadro.

Il fiore all'occhiello è l'irpino Taurasi doc, prodotto nell'omonima cittadina e comuni limitrofi, in un'area ben precisa e a grande vocazione vitivinicola.

Il Taurasi è il fiore all'occhiello dell'enologia irpina e dell'intera regione campana.

Va bevuto dopo un invecchiamento di tre anni, di cui uno in botte; la gradazione è di 12°.

Sempre nella provincia irpina troviamo altri vini doc come il Fiano, e il Greco di Tufo, entrambi bianchi.

Spostandoci nella provincia beneventana troviamo uno dei primi vini campani a ricevere la denominazione doc (1973), il Solopaca, disponibile nelle versioni bianco, rosso e rosato.

Si associano al Solopaca, il Taburno, Guardiolo, il Sant'Agata dei Goti e il Sannio, tutti con la doc.

Il Taburno si trova in diverse versioni: Aglianico del Taburno, rosso a base di Aglianico (85%), invecchiato di due anni, Taburno Falanghina bianco e Taburno Coda di volpe bianco.

Il Sant'Agata dei Goti è bianco: Falanghina e Greco.

Il Sannio è uno degli ultimi vini arrivato nelle liste delle doc (1997) della regione Campania: prodotto nell'intero territorio del Sannio.

Spostandoci nella provincia di Caserta troviamo i seguenti vini doc: Falerno del Massico, Asprino d'Aversa e Galluccio.

Il Falerno, il vino più noto ed apprezzato nell'antichità, è prodotto nei tipi bianco con uva Falangina in pуреzza e rosso, con Aglianico e Piedirocco.

L'Asprino d'Aversa è uno dei vini più caratteristici della Campania: allegro e brioso è prodotto nei tipi bianco (Asprinio min. 85%) e spumante; quest'ultima versione è in forte espansione sul mercato.

Nel salernitano, invece, si annoverano tra le doc: Cilento, Castel San Lorenzo e Costa d'Amalfi.

Dal terreno di natura argillosa-calcarea nasce il Cilento, nelle versioni bianco, rosso e Aglianico, vini di eccellenti qualità che si abbinano perfettamente alla tradizionale cucina cilentana.

In questa provincia non bisogna dimenticare le sottozone di Furore, Ravello e Tramonti.

Infine nella nostra provincia napoletana vengono prodotte le seguenti doc: Ischia, Capri, Vesuvio e Lacrima Christi del Vesuvio, Penisola sorrentina e Campi Flegrei.

L'Ischia è stato il primo vino campano a ricevere la doc (1966), prodotto nell'omonima isola è nei tipi bianco, Biancolella, Pere 'e palummo (Piedirocco), nel tipo rosso Focostera.

Un vino che ci accompagna nella nostra cucina vesuviana è il Lacrima Christi del Vesuvio, prodotto in quindici comuni della provincia di Napoli, tutti localizzati sulle pendici del Vesuvio-Monte Somma.

E' nella storia dell'enologia noto ed affermato in tutto il mondo.

Restando nella nostra provincia è da annoverare un vitigno, la catalanesca in cui condizioni climatiche e terreno di origine vulcanica fanno sì che il vino, ottenuto da tale uva, di colore giallo oro, sapore asciutto e amaro, ribolle nei tini per sapersi qualitativamente indiscutibile, ma non del tutto dolcinate.

Tratteremo di quest'ultimo in seguito.

### Vinificando tra vecchio e nuovo

Con la scoperta della vite ed il suo frutto si sono sviluppate parallelamente nel corso dei secoli tecnica di coltivazione e tecnica di vinificazione.

Non allontanandoci troppo dai nostri giorni è bene ricordare come i nostri nonni vinificavano per poi parlare di tecniche molto evolute preposte a garantire prodotti che contengono tutte le caratteristiche delle uve vinificate.

Come si fa a dimenticare il periodo della vendemmia.

Si andava a raccogliere l'uva nei vigneti situati sul monte Somma con recipienti adatti, i famosi cupierchi, meglio conosciuti come cesti oblunghi fatti con tante fascce di legno di castagno intrecciate tra loro, ricoperti all'interno di panno di sacco.

Al calar del sole si ritornava dalle masserie e tutto era pronto per la *pigatura*.

C'erano le botti, rigorosamente in rovere con le pi-giatrici sopra, ma all'inizio degli anni quaranta parecchie famiglie non potevano permettersi la pigiatrice, allora ecco il tavolaccio posto sui tini: piedi lavati e pantaloni arrotolati sopra le ginocchia e si procedeva alla pigatura tra le grida festose dei bambini.

Riposta l'uva macinata nelle botti inizia il periodo della fermentazione, caratterizzata questa fase dal grado zuccherino e dell'uva e dalla temperatura esterna.

Questo periodo di solito durava quattro o cinque giorni in cui sia di sera che di mattina bisognava immergere nel mosto il cappello delle vinacce, in modo che la parte che si trovava a contatto con l'aria non si ossidasse.

Passato questo intervallo si passava alla spillatura e alla torchiatura, che precedevano la fase della fermentazione.

Dopo aver spillato il vino dalle botti si torchiava la vinaccia e si depositava il vino nelle botti (carrati) in cui avveniva la decantazione.

Questo, per sommi capi, è un sistema di vinificazione atavico locale, dove non si teneva conto di tutti quei prodotti chimici che, nelle fasi precedentemente descritte, condizionano non poco i caratteri enologici degli stessi vini.

Volendo fare adesso lo stesso discorso su scala diversa, cioè per la produzione dei vini di "etichette", bisognerà tener presente le diverse caratteristiche attribuite al prodotto.

1) Aspetto, e quindi limpidezza del colore.

2) Bouquet, con tutti gli attributi che tendono ad esaltarlo.

3) Sapore, che deve evidenziarsi attraverso le aromatiche caratteristiche di corposità, di equilibrio, nonché di intensità.

4) Tipicità, in quanto elemento di qualificazione con la produzione enologica di una ben precisa area vitivinicola.

Queste caratteristiche vanno rispettate e mantenute quanto più è possibile durante il ciclo evolutivo del vino.

Ed ecco si seguito le tecniche enologiche sviluppate in Campania.

a) Vinificazione classica con macerazione.

b) Vinificazione in bianco.

c) Vinificazione in cantina.

d) Vinificazione con macerazione carbonea.

e) Vinificazione in rosato.

Vinificazione classica con macerazione.

La *vinificazione classica* con macerazione, in parte già descritta precedentemente, viene eseguita a livello di piccole aziende agricole, a cui vanno fatte alcune considerazioni in modo da ottenere buoni risultati.

Bisogna far attenzione all'integrità dell'uva prima di vinificare, alle condizioni del ciclo fermentativo e alle pratiche di cantina.

L'integrità dell'uva, quindi, riveste un ruolo importante in quanto condiziona tutto il ciclo di vinificazione e di conservazione; essa è intesa con la totale assenza di attacchi parassitari e di setielliamenti.

La condizione del ciclo fermentativo deve essere guidato in funzione delle caratteristiche dell'uva, deve permettere un punto colorato, una non eccessiva estrazione di tannino, che porterebbe a vini aspri e scadenti.

Pertanto è consigliata una macerazione di 4 gradi per i rossi tenendo presente soprattutto della temperatura della cantina in questa fase, e di una costante legata al grado zuccherino dell'uva, che in fase di fermentazione ha un incremento di temperatura pari a 1,3 C°.

Considerando ciò bisogna provvedere adeguatamente a contenere l'eccedenza del calore con opportune tecniche enologiche al fine di garantire la presenza di quei composti volatili che caratterizzano la qualità del vino e di evitare una accentuata formazione di alcool metilico.

In ultima analisi bisogna favorire nella fase di fermentazione le trasformazioni dello zucchero.

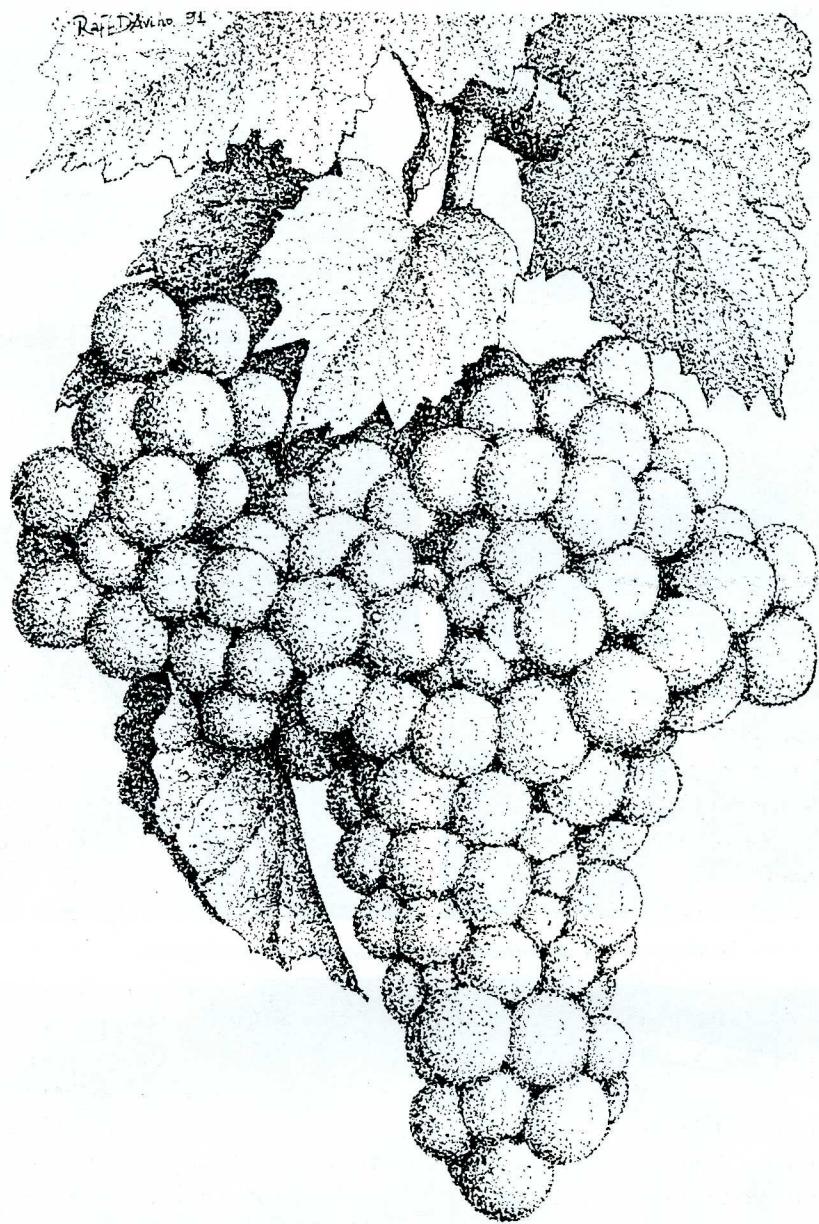
Questo processo può essere raggiunto con l'impiego di idonee dosi di anidride solforosa.

Infine vanno ricordate le pratiche di cantina che, attraverso il corretto espletamento dei travasi, delle chiarifiche e delle tecniche di stabilizzazione, consentiranno di realizzare dei prodotti di qualità anche a livello di piccole imprese agricole e vinificazioni a carattere familiare.

#### *Vinificazioni in bianco.*

Premesse le considerazioni svolte per la vinificazione con macerazione per la materia prima impiegata, nel caso della fermentazione in bianco, un ruolo determinante per ottenere vini bianchi puri e qualificati è il momento della vendemmia.

Momento molto importante perché deve essere individuato il periodo giusto della maturazione dell'uva, evitando fenomeni di sovramaturazione e consentendo alla componente acidica di estrarre la massima espressione.



Caratteristiche queste che condizioneranno non poco il ciclo di fermentazione.

Un'altra componente è quella di presse a sgrondo, sia meccaniche che pneumatiche operando nel senso di permettere di vedere la reale visione molto bassa di vinacce per ridurre al minimo i fenomeni ossidativi.

Completato il ciclo della fermentazione bisogna attendere il completo esaurimento degli zuccheri per poi procedere alla svinatura.

Realizzata in tempi brevissimi la svinatura deve essere condotta in maniera da evitare l'instaurarsi di fenomeni alterativi del quadro organolettico e, quindi, operando in assenza di aria.

Per completare il processo di vinificazione occorre controllare adeguatamente tutto il complesso fenomeno della decantazione e stabilizzazione spontanea dei vini bian-

chi, tecniche queste che permettono agli stessi di esprimere tutta la loro validità delle proprie caratteristiche.

*La vinificazione in continuo* e quella con *macerazione carborea* riguarda più da vicino grandi cantine e consorzi. *Vinificazione in rosato.*

E' una tecnica di vinificazione entrata ormai nell'uso di diverse aree vitivinicole, di vini rossi, operando una svinatura in quanto permette di realizzare una flessibilità produttiva dopo poche ore dall'avvio del processo di fermentazione (caratteristica principale di questo metodo), consentendo così al vino di effettuare una macerazione parziale che sarà caratteristica dello stesso.

Questa tecnica consente di preparare vini freschi e piuttosto fruttati con lieve residuo zuccherino, in modo da conferire quel tono amabile molto apprezzato.

**Fiore Di Palma**



Somma Vesuviana - Rione Trieste - Festa dell'uva - anni '50 (Foto Troncone)





Somma Vesuviana - Rione Trieste - Festa dell'uva - anni '50 (Foto Troncone)



## IL CUCULO

### **Famiglia. Cuculidae o Cuculidi**

Sono uccelli piuttosto allungati, con coda lunga, zampe con due dita in avanti e due all'indietro (rampicanti).

Hanno abitudini per lo più parassitarie.

Infatti per la nidificazione le femmine depositano le proprie uova nel nido di altre specie lasciando a queste la cura dei propri piccoli.

*Distribuzione geografica.* Specie presente in tutta l'Europa, da quella meridionale a quella settentrionale (Paesi Scandinavi), Gran Bretagna e Irlanda; è errattico in Islanda.

In Italia è presente dal livello del mare alle zone sub-montane e montane.

Nella zona del Parco Vesuvio-Monte Somma è presente in entrambi i versanti fino alle alte quote.

*Habitat.* La specie è presente in tutti gli ambienti pur-

ché vi siano alberi o arbusti Boschi cedui del Monte Somma, Foresta del Tirone, Valle delle Ginestre).

Si riscontra ai margini dei boschi, di campagne cespugliose, a volte anche nelle radure e zone incolte e in genere nella macchia mediterranea, nelle praterie, zone di fiumi, laghi e paludi.

*Identificazione.* Il Cuculo ha una lunghezza di 32 cm, con coda lunga, ali piuttosto appuntite ed affilate.

In volo qualche volta viene confuso con lo Sparviero (il quale, però, ha ali larghe e arrotondate).

Le parti superiori e la gola sono di un colore blu-grigio, le parti inferiori sono barrate di grigio scuro, la coda è lunga e arrotondata di colore grigio-lavagna, maculata e terminata di bianco, le zampe sono gialle.

Nei cuculi giovani le parti superiori sono variabili, sia di bruno-rosso fittamente barrate, sia di bruno-grigio con barre poco evidenti.



Il cuculo (*Cuculus Canorus*)

Qualche volta le femmine assumono un colore rossiccio.

Il volo è dritto; plana prima di posarsi.

Solitario al di fuori dell'epoca delle cove.

*Comportamento.* I Cuculi sono parassiti dei nidi di altri uccelli. Depongono cioè le proprie uova nei nidi altrui, affidando la cura della prole ad altre specie.

Questa particolare strategia riproduttiva provoca frequenti casi di poliandria; la femmina, infatti, si accoppia con più di un maschio.

Come segnale di sottomissione gonfia il piumaggio e nello stesso tempo apre le penne della coda a ventaglio; il maschio risponde tenendo le ali aperte e movendo la coda su e giù.

Capita a volte che due maschi inseguano una stessa femmina; solo il più veloce e tenace si accoppiere con lei.

Il maschio ruota intorno alla femmina fino all'accoppiamento.

I cuculi si alimentano, molto frequentemente, dei bruchi della *processionaria del pino* e, quindi, sono tra le poche specie che contribuiscono attivamente a combattere questo flagello dei boschi di conifere.

*Voce.* Il Cuculo emette un dolce e penetrante *cuc-cu* e anche un profondo *hu-hu-hu*; qualche volta le note sono singole o triple.

La femmina si distingue per una lunga nota gorgogliante.

*Osservazioni periodiche.* Osservazioni periodiche dal 1981 al 1996 sul Monte Somma-Vesuvio (Monte Somma, Traversa forestale, 18/4/1981; Vesuvio, Foresta del Tirone, 26/3/1977; Avella, Monte Trappola grande, 25/5/1971; Mugnano del Cardinale (AV), Campo S. Giovanni, 30/4/1975.

#### Dal taccuino del naturalista

Esplorando i boschi del Monte somma durante la primavera è facile ascoltare il canto del cuculo, il caratteristico *Cu-cu*.

Nei valloni di Castello, del Cancherone, del Murello, del Sacramento è facile incontrare questa specie, molto somigliante ad alcuni rapaci, come lo sparviero. Nel fitto della macchia, tra gli alberi di castagno, di elci e di querce si vedono virare con maestria tra un albero e l'altro gli inconfondibili cuculi.

Vanno alla ricerca di nidi di altri uccelli per deporre le proprie uova e per farle da questi covare con una particolare forma di parassitismo e di strategia.

Nella Foresta del Tirone del Vesuvio, dove abbondano i boschi di conifere vive la nota Processionaria, che durante la metamorfosi, allo stato di larva, è un pericolo mortale per moltissimi di questi alberi.

E' qui che il cuculo da parassita diventa un ottimo alleato della natura flogistica distruggendo con voracità le pericolose larve.

Luciano Dinardo

SCHEDE NATURALISTICHE/AMBIENTALI LDN - ANNO 1980 SULLE OSSERVAZIONI E IL COMPORT. DEI CUCULIDI					
ZONA GEOGRAFICA	M. SOMMA-VESUVIO	DATA PER.	STAGIONE	ORA D'OSS.	SPECIE PIÙ COMUNE IN ITALIA
CARTA TOPOGRAFICA	F.184-P. d'ARCO I.S.E.				PRES. RIL.
LUOGO	M. SOMMA-VALLONE CASTELLO	18/4	P. 11	740	CUCULO D. CUC.
NAME	CUCULO				CUCULO
NAME LOC.					X
CLASSE	UCCELLI				
ORDINE	PASSERIFORMI				
FAMIGLIA	CUCULIDI				
GENERE	CUCULUS				
SPECIE	C. CANORUS				
ALTRÒ					

- TRACCE - APPUNTI - SCHIZZI - GRAFICI - NOTE DI RIFER. E BIB. -

BOSCHI CEDUI D. M. SOMMA SERENO VELATO CALDO M. MATESE M. PARTENIO SP. COMUNE SP. RARA SP. ESTINTA

Scheda n° 53

SCHEDE NATURALISTICHE/AMBIENTALI LDN - ANNO 1982 SULLE OSSERVAZIONI E IL COMPORT. DELLE AVERLE					
ZONA GEOGRAFICA	M. SOMMA-VESUVIO	DATA PER.	STAGIONE	ORA D'OSS.	SPECIE PIÙ COMUNE IN ITALIA
CARTA TOPOGRAFICA	F.184-P. d'ARCO I.S.E.				PRES. RIL.
LUOGO	SORGENTI D. OLIVELLA-VALLONE	28/4	P. 150	3	AVERLA CAPRUSO *
NAME	AVERLA PICCOLA				AVERLA MAGGIORE
NAME LOC.		15/5	P. 100	360	AVERLA PICCOLA X
CLASSE	UCCELLI				AVERLA CENERINA
ORDINE	PASSERIFORMI				AVERLA TASCHER.
FAMIGLIA	LANIDI				CODIBUGNOLO
GENERE	LANIUS				
SPECIE	L. COLLURIO				
2 <sup>o</sup> SPECIE OSS.	L. SENATOR				
ALTRÒ	* L'AVERLA CAP. OSS. A N. S. S. F. S.				

- TRACCE - APPUNTI - SCHIZZI - GRAFICI - NOTE DI RIFER. E BIB. -

DISPENSE NAT. II

PARTICOLARE: TESTA AVER.

VALLONI MACCHIE Z. CULTIVATE TERRAILE NUOGLIO PARZIALM. CONSOLE ZONE CULT. COTIV. IAN. PARTENIO M. MATESE 2. VESUVIANA SP. COMUNE SP. RARA SP. ESTINTA

Scheda n° 54

## L'AVERLA

### **Famiglia. Averle - Laniidae.**

Passeracei notevolmente colorati, con becco adunco ed abitudini rapaci.

Solitamente se ne stanno posati in posizione eretta in luoghi di buona osservazione con la coda, piuttosto lunga, aperta a ventaglio.

La preda, dopo essere stata catturata, viene spesso infilzata sulle spine di arbusti spinosi, che servono da magazzini viveri, vere e proprie dispense atte anche a proteggerla da altri predatori.

Le note di richiamo sono aspre, ma il canto è sorprendentemente musicale.

Poco distinguibile il sesso ad eccezione dell'Averla piccola.

Nidificano nei cespugli o sugli alberi, avendo buona cura nella realizzazione del proprio nido.

### **AVERLA PICCOLA (*Lanius Collurio*)**

**Distribuzione geografica.** L'Averla Piccola è presente in quasi tutta l'Europa Settentrionale, Centrale e Meridionale, tranne che nelle zone settentrionali della Scandinavia.

Nidifica irregolarmente in Scozia, è erratica in Irlanda e in Islanda.

In Italia è presente on po' ovunque, tranne che in Sicilia.

In Campania la specie è diffusa in quasi tutti gli ambienti, dalla costa alle zone submontane e montane (Monte Somma-Vesuvio, Partenio, Picentini, Matese, etc.).

**Habitat.** Il suo consueto habitat è in zone cespugliose, siepi arbustive, zone incolte, ecc.

Nidifica tra i cespugli, su piccoli alberi e su ciuffi di sambuco avendo massima cura nella creazione del proprio nido.

Vive nelle zone costiere dell'area vesuviana, sia in luoghi antropizzati che incolti ad est di Napoli (Scalo ferroviario NA-Traccia - Osser. 1982/1987), Ferropanee, ex Magazzino App. FS, Zone settentrionali del Monte Somma, zona del nolano, Boscofangone, Valle del Clanio.

**Identificazione.** Il maschio si riconosce per il dorso castano, groppone e vertice sono di colore grigio-blu pallido, una 'mascherina' nera attraversa la faccia fino alle copritrici auricolari.

Le parti inferiori sono bianco-rosato, la coda è nera e bianca ai lati.

La femmina normalmente manca dei segni neri sulla faccia ed è bruno-rossiccia opaca sul lato superiore, fulviccia di sotto, barrata con macchie brune a mezzaluna.

L'Averla Piccola è lunga diciassette centimetri.

**Comportamento.** L'Averla Piccola plana e fa lo "Spirito Santo" quando caccia tra le siepi, ma generalmente si getta sulla preda da un posto levato.

Infila i piccoli uccelli, lucertoline e insetti sulle spine di arbusti che hanno aculei come i biancospini, le robinie, etc. **Voce:** Un aspro, grattante sciak o cii-ak.

Il canto è un calmo, musicale e spesso prolungato gorgheggio, intercalato da note di richiamo e da un notevole numero di imitazioni.

**Osservazioni periodiche.** A Napoli Traccia (Scalo FS) in data 18/05/1982; a Boscofangone - Marigliano (NA) in data 14/05/1987; sul Monte Somma - Vallone del Sacramento in data 15/04/1982.

### **AVERLA CAPIROSSA (*Lanius Senatar*)**

**Distribuzione geografica.** L'Averla Capirossa è presente in buona parte dell'Europa Centrale e Meridionale, come Spagna, Francia, Svizzera, Paesi Balcanici, Grecia e su tutte le zone costiere mediterranee.

In Italia, tranne che nelle Alpi e nelle alte zone appenniniche, è presente un po' dovunque: nelle zone costiere, nelle pianure, nelle zone submontane ed isole comprese.

In Campania un po' dovunque arrivando fino alle zone subappenniniche: nelle zone basse del Monte Somma nelle campagne settentrionali, in pianura e in luoghi incolti. **Habitat.** Frequenta terreni incolti, aperti ed asciutti, macchie, siepi, oliveti, giardini cespugliati e occasionalmente in grandi boschi.

Nidifica su alberi perciò soprattutto grandi e nei cespugli.

Nella nostra area di osservazione è visibile periodicamente nei luoghi incolti come prati spontanei, piccole macchie come glutee, ginestreti, roveti, etc.

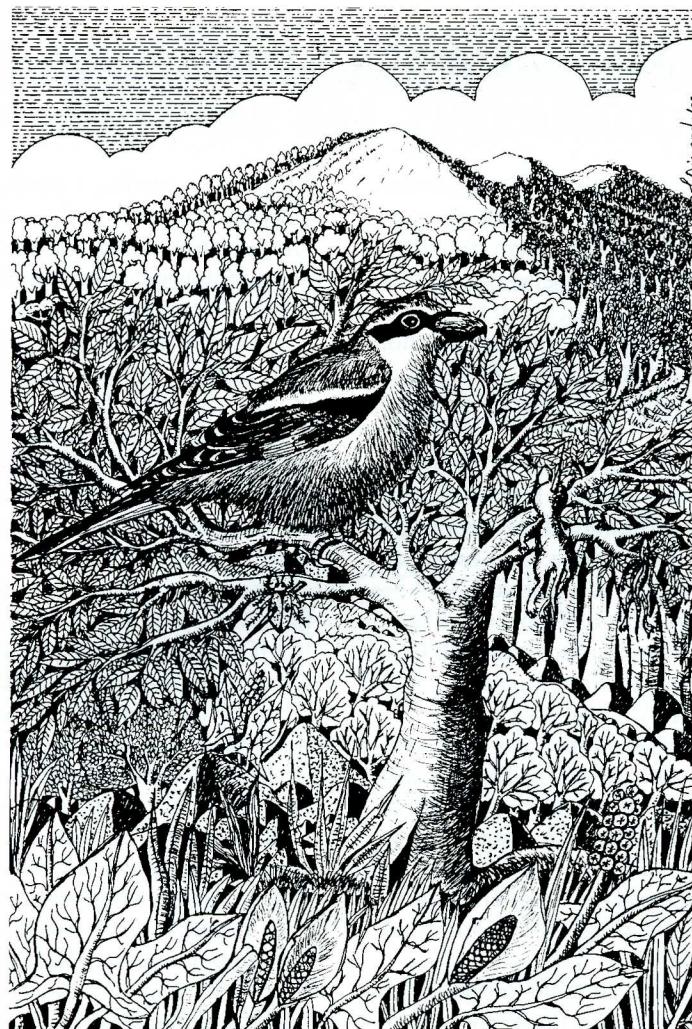
**Identificazione.** L'Averla Capirossa è lunga 17 centimetri e si distingue dalle altre specie, la Maggiore e la Cinerina per la nuca di colore castano acceso.

Ha larghi segni neri sulla faccia che continuano attraverso la fronte, la gola e le parti inferiori di un bianco puro; ha ali nerastre come il mantello che ha spalline bianche molto evidenti, come pure bianca è una barra alare.

Dello stesso colore, molto evidente in volo, sono i lati della coda nera e il groppone.

La femmina presenta invece colori molto più opachi.

Gli immaturi sembrano dei pollioli di Averla Piccola con scapolari e groppone molto più chiari, con tracce della corta barra alare biancastre.



Averla piccola

*Comportamento.* Il volo è simile a quello dell'Averla Piccola, ma meno portato a fermarsi all'aperto.

L'Averla Rossa di Corsica (*Lanius Badius*) non ha la barra alare bianca.

Tutte le specie simili accumulano provviste: si tratta probabilmente di un adattamento ai periodi di penuria di cibo.

Infilzano le prede catturate sui fili spinati o sulle spine degli alberi come robimie, biancospini, etc., che nei periodi freddi vengono condervate a lungo.

*Voce.* Un chiaro *kviill*, ma variato con frequenti cicalecci tipo *Passera Oltremontana*.

Il canto è un gorgheggio sostenuto e musicale, intercalato da note aspre e da imitazioni.

*Osservazioni periodiche:* A Napoli Stazionamento (Scalo FS) in data 28/04/1981, nella Valle del Clanio (Avella - AV) in data 04/05/1983; alla Masseria Starza (Somma Vesuviana - NA) in data 16/05/1988.

#### *Dal taccuino del naturalista*

Assistere a spettacoli naturali è qualcosa di straordinario e non facile da accadere.

Essere presenti, durante esplorazioni tra boschi e montagne, a ciò che accade intorno è sempre una sorpresa, una scoperta, una gioia, una meraviglia.....

Ho assistito alle incredibili virate delle Averle mimetizzate nella macchia dei cespuglietti delle scarpate ferroviarie.

Ho avuto modo di osservare, munito di binocolo e acquattato nel cespuglieto basso, con grande meraviglia alle fulminee virate dell'Averla Capirossa, che con frequenti stridii e cicalecci domina con grande prepotenza su tutto il suo areale.

Avverte con la sua presenza gli altri passeriformi della sua padronanza.

Dopo tre o quattro virate basse l'Averla vola via.

Avvicinandomi cautamente ad alcuni cespuglietti, osservo con sorpresa su alcuni rami spinosi di robinie spezzate, infilzato un piccolo passero morto e fatto a brandelli in attesa di essere consumato come pasto dell'Averla o dei suoi pulcini.

**Luciano Dinardo**

## 3 DI MAGGIO REGOLE DELLA FOLLIA

Era un bel corpo. Aveva un bel corpo. Donna, uomo, bambino, bambina non importava, era un bel corpo: preparato, aggiustato. Impostato. Accuratamente pronto a darsi al ritmo di una pelle d'asino o, di un legno che batteva contro un altro legno.

Era un bellissimo corpo. Giovane, adulto, vecchio non era importante. Importante che fosse pronto. Pronto a ripetere quello che per anni, decenni, secoli aveva imparato, aveva accumulato, interiorizzato.

Fosse anche grasso o grassa, con pancia. Si preparava per mesi quel corpo. Sapeva che sarebbe arrivato il dì di festa. Sarebbe arrivata la notte illuminata dai fuochi e il giorno fatto festa dal bisogno dell'esistere. Dell'esistenza. A guarire il male di vivere che aveva incontrato.

Era proprio un bel corpo, era di Concetta, Maria, Carmela, di Mario o Gennaro. Erano i movimenti di Ciro, di Anna. Era un corpo ma, nello stesso tempo erano tanti corpi messi in uno. Si snodava. Attorcigliava.

Era il dì di festa. Era un sabato dopo Pasqua. E sempre sarebbe stato, sempre era stato un sabato dopo Pasqua. Dopo la Passione: era la festa. Era anche di maggio. E aveva un numero ed era 3. E il 3 di maggio era ancora festa: per chiudere tutte le feste.

Come in un mondo magico. Dove numeri, oggetti, soggetti e pensieri sono mitologia, religione e possono giocare con le regole della magia.

E il protagonista, l'essenza, il simbolo di quei giorni di festa era il Corpo. La corporeità. La mano aperta a foglia. Il palmo della mano batteva la pelle d'asino tirata tutt'intorno ad un cerchio di legno, appesi, sospesi al legno cerchi di latta: il battito del cuore, la melodia della vita: insieme erano suoni.

Lentamente il corpo dell'uomo con l'altro uomo iniziavano a muoversi. Lentamente il corpo della donna con l'altra donna cominciavano a girare intorno ad un immaginario punto. Piano, piano il corpo della donna e il corpo dell'uomo si sfioravano e iniziavano a girare intorno ad un sole, una luna che si era fermata per un po' sulla terra. Su quel pezzo di terra nera.

Le braccia giravano intorno alla testa. Le mani raccolgivano l'aria e la portavano in alto, oltre la testa. Che lavoro facevano quelle braccia! E che lavoro facevano quelle mani! Quei polsi in sintonia con le dita. Giravano le mani, giravano i polsi, girava il corpo.

Ora fuggiva, ora lentamente si riappropriava del proprio terreno. Intorno alla testa comunque stavano le mani, i polsi, i gomiti, le braccia. La testa ora guarda in alto, ora si abbassava come a dare ritmo a tutto il corpo. Le spalle aprivano o chiudevano, si aprivano o si chiudevano all'altro, all'altra. Sfidavano. Combattevano. Le spalle aprivano il petto. Lo chiudevano. Erano spalle di gallo. Spalle di cavallo. Le spalle tiravano, portavano in alto tutto il busto.

All'improvviso l'anca si apriva, la coscia partiva, si apriva, il piede, la punta del piede premeva un punto della

terra, poi le gambe, i piedi andavano scaricavano e disegnavano geometrie, armonie, segni. Scaricavano, come lampi e tuoni sulla terra. La terra: ora polvere di vulcano, ora pietre di vulcano si lasciava fare il gioco antico di lasciarsi disegnare, tracciare.

I piedi fermi. Le gambe: l'una tesa, l'altra ora piegata; le braccia, le mani: volavano per il cielo che era lì appena sopra la testa, le spalle a sostenerle, aiutarle in quella voglia antica che le mani hanno di parlare, raccontare di come si costruisce il mondo.

Era un bel corpo. Aveva un bel corpo. Era anche grasso, anche grassa, aveva pancia. Aveva il tutto e il niente. Il nero e il bianchissimo. Era vita ma era anche talmente morte che una grassa contadina con il figlio in braccio era stata fatta Madonna. Aveva tutto e il niente.

Ed era anche per questo che passava dalla bestemmia feroce del giorno nero della fatica alla più assoluta devozione e chiamava Mamma Schiavona la grassa donna chiamata Madonna di Castello. Diventava animale per guarire. Si faceva animale nei movimenti. Nei segni che lasciava nella polvere della terra. Nei segni che lasciava nell'aria. Guariva. Si curava da ferite antiche. Rappresentava se stesso, se stessa. Rappresentava senza inibizioni le proprie emozioni, i desideri.

Tagliava rami per abbellirli con colori azzurri. Con castagne, noce, nocelle e fichi secchi del tempo. Con fili d'oro e d'argento che come fili d'Arianna lo riportavano nella carnalità del bene. Tagliava pertiche da far sfilare nella notte. Da far ballare.

Tagliava rami: prolunghe delle mani, delle braccia che ora dondolavano nella notte accompagnate dal suono di flauti, tamorre scetavaiaasse: poi la voce, tutta di gola: tutta d'aria: raccontava che spesso "il male di vivere s'incontra".

Raccontava anche la terapia per poter guarire, almeno guarire per un giorno, per un po' ... domani, bè il domani era ancora tutta un'altra storia, forse sicuramente uguale alla vita di sempre. Ma sempre ci sarebbe stato un altro dì di festa. E tutto questo era un teatro. Era vero teatro. Teatro che guarisce. Che aiuta a guarire.

Erano queste le feste della mia infanzia e della prima giovinezza. Ho sempre vissuto la festa del 3 di maggio che si svolge a Somma Vesuviana, in Provincia di Napoli, come una grande rappresentazione teatrale. Un rappresentare se stessi, per star bene. Per guarire. Per prevenire. Una rappresentazione terapeutica.

Si aspettava la festa, si andava e poi si ricordava la festa. Ma tutto questo era una intuizione. Quando poi ho cominciato a fare teatro non so sono mai riuscito a vivere, a fare teatro "di parola". Usando il solo il "testo scritto". Ho sentito l'esigenza naturale di rappresentare a teatro i "linguaggi espressivi-comunicativi del non-verbale". I linguaggi della espressione umana.

Proprio come era la nostra infanzia.

**Pasquale D'Alessio**

## Arredi Sacri secondari delle Chiese di Somma: LE PORTELLA DEL TABERNACOLO

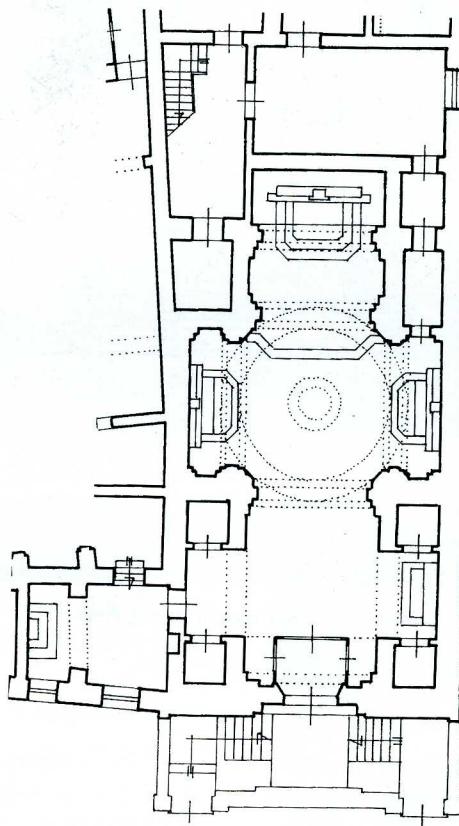
In genere questi accessori sacri hanno valori connettivi tali che la comunità dei credenti, culturalmente, da sempre si riconosce.

Eppure l'arte sacre, oltre a veicolare rigorosi simboli della fede, finisce spesso a confluire nel vasto immaginario popolare, quale processo storico di un *substrato di cultura vissuta, nutrita di sensazioni provate e di segni accettati, ricevuti dagli avi e trasmessi alle generazioni future* (1).

siderato opportuno approntare una nuova serie di studi mirati a questi arredi sacri delle chiese di Somma, secondo il criterio di un *percorso di lettura* (3).

Pertanto, questo articolo consisterebbe in un approccio con intento propedeutico di un sistema di portelle, appartenenti alla chiesa del Bambino Gesù, attualmente dei PP. Trinitari.

*Per circa duecento anni, dal primo decennio del Seicento fino al 1861, le Donne Monache, ovvero le suore*



Pianta della chiesa del Bambino Gesù o dei PP. Trinitari

Al riguardo, il valore segnico di tanti specifici arredi sacri, appunto la cosiddetta portella (l'accessorio del ciborio, ove si custodisce dell'ostia consacrata) consiste nell'impianto comunicativo, che impiega un linguaggio particolarmente accattivante, volto a catturare l'interesse del fedele astante, prescindendo dal suo stato sociale e del suo livello culturale *affinché il rito risultasse più ricco di spunti simbolici, mentre i fedeli, a loro volta, trovassero punti di riferimento ove centrare il loro pensiero spirituale e pregare con maggiore fervore* (2).

A riguardo la rivista SUMMANA, in linea con i principi ideologico-culturali che informano la sua attività, ha con-

*dell'Ordine carmelitano, insediate in questa struttura, provvidero ad una colta e raffinata committenza artistica* (4).

Appunto l'altare maggiore di questa chiesa è un'opera emergente, rappresentativa dell'arte barocca a Somma.

Un deciso gusto estetico, d'indubbia ascendenza fanzagiana, connota quest'opera a mezzo di un raffinato impiego di materiali diversi, quali marmi commessi, l'argento lavorato a sbalzo e tanti altri particolari scolpiti in marmo bianco.

Di tanta opulenza barocca preminente è il tabernacolo, che consiste in un "tempietto" fatto di volute, di cornici mistilinee e diverse figure di cherubini.



Portella dell'altare maggiore (foto A. Bove)

La correlativa portella argentea, attraverso un motivo iconografico molto interessante, costituisce una metafora visiva dei fondamentali principi della fede cattolica, riferendosi, a sua volta, ad un eccezionale prototipo: al particolare centrale della *Disputa del Sacramento*, affresco di Raffaello Sanzio.

L'avvincente immagine di questa portella, praticamente consiste in un ostensorio con ostia consacrata, recante il vistoso CHI-RO, il monogramma del nome di Cristo composto dalle lettere greche X e P sovrapposte (5).

Per la storia locale, molta importanza riveste l'iscrizione che si trova nella parte interna di questo sportello, con questo testo:

*Eucaristico numini virginum sponso sorores M.a. Reginalda et Fortunata Bruno A. D. 1759 donano al Dio dell'Eucaristia - Gesù Cristo - sposo delle vergini. Anno del Signore 1759*

Una memoria di munifica donazione fatta da due cosiddette *monacelle*, come volgarmente erano indicate le congregate di questa singolare struttura monastica sommese.

Qui torna utile evidenziare come questa interessante portella sia, tuttavia, un raffinato documento dell'artigianato napoletano, tardo-Settecento, la cui evidente peculiarità consiste in una nozione artistica di spazio infinito, affine a quello che si riscontra nelle coeve volte affrescate.

A proposito di questo concetto estetico, un notissimo storico dell'arte ha scritto: *Il problema dell'illusiva rappresentazione dell'infinito (indicato dalla critica come uno dei temi del barocco ereditati dalla cultura del Rinascimento e della maniera) implica una concezione dell'infinita spazialità quale concreta e illimitata continuità naturale ed esistenziale* (6).

Nulla vieta ritenere che anche le altre due portelle degli altari a destra e a manca del transetto, siano espressione di quest'aura barocca-rococò; in quanto, all'usitato argento sia stato sostituito un materiale meno pregiato (il bronzo fuso e dorato) il risultato espressivo non è tanto dissimile.

L'autore - un anonimo artigiano napoletano - ha avuto il merito d'aver ottemperato a tutte le esigentissime istanze della committenza, adottando un criterio estetico, da non sottovalutare.

In quanto, queste due portelle, hanno le capacità d'integrire con le corrispettive tele di capoaltare del Sarnelli (7).

Appunto, il relativo tabernacolo di questi altari è composto da motivi dinamici, insiti in una abbondanza di volute rococò, che fungono da un vero e proprio strumento visivo per dilatare spaziosamente l'opera.

Assegnando alla portella capacità di agire in correlazione con l'effigie, in alto sull'altare, assecondando un colto criterio semiologico.

L'altare a sinistra del transetto ha, appunto, un'organica portella con l'immagine del *Monte Calvario*, che interagisce con il quadro del *San Michele Arcangelo*.

La spada, con veemenza impugnata dall'Arcangelo, e la croce, infissa sul monte, ingenerano un ricorrente principio religioso post-tridentino: il *combattimento spirituale*.

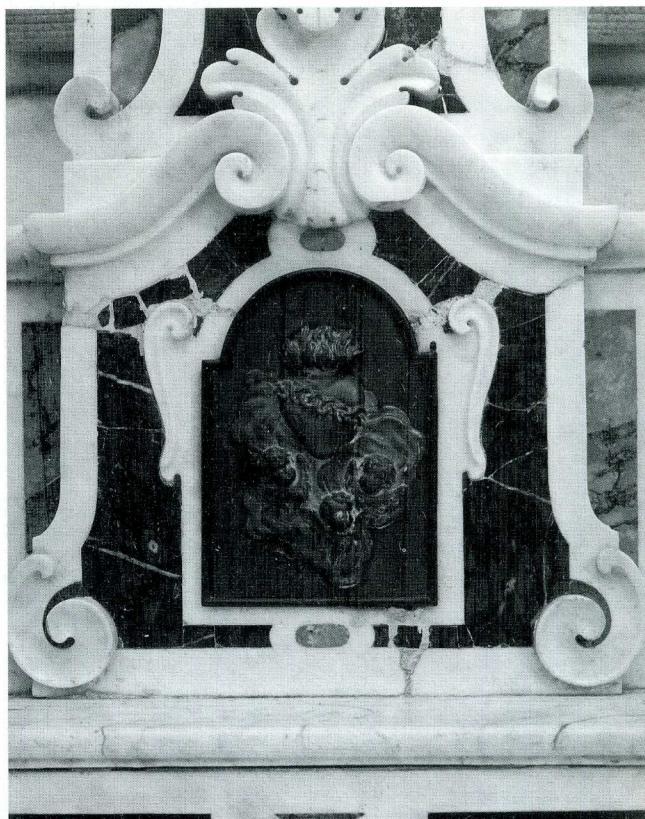
In tal senso questo complesso impianto iconografico consente di ottenere, a scopo didattico, il fine religioso del *richiamo al 'soldato cristiano' che cade in acconci al discorso sulla Controriforma, fatto sul piano degli opposti*.

*Infatti c'è una letteratura seria e feconda sulla 'militia cristiana' che ebbe infatti negli 'Esercizi' di S. Ignazio e nel 'Combattimento' di Lorenzo Scupoli la piena sistematizzazione pedagogica (8).*

Coerentemente a questo progetto di *formazione cattolica*, l'opposta cappella, a destra nel transetto, esprime una non poco velante interazione tra dipinto, raffigurante: *S. Giuseppe con il Bambino Gesù e S. Gaetano* e il motivo iconografico della portella, la notissima effigie del *Divino Cuore di Gesù*.

La stessa nozione di "cuore", prima di essere segno di fondamentali principi evangelici, in un contesto di pragmatismo contadino, designa *la sede dei sentimenti umani e con l'incessabile ritmo connata, a modo suo, il tempo che scorre* (9).

Con questo criterio di valori demo-semanticci, la portella del *Cuore divino di Cristo*, quale semplice ed assoluto "logo" della Chiesa cattolica, visualizza perenni valori della Redenzione operata da Gesù che, a loro volta, sono adombrati nel quadro dell'altare, consistente in un ricorrente ed ufficiale motivo iconografico d'età della Controriforma.



Portella dell'altare a destra del transetto (foto A. Bove)



Portella dell'altare a sinistra del transetto (foto A. Bove)



Portella dell'altare a destra dell'ingresso (foto A. Bove)

Infine, per la stessa chiesa, un discorso a parte va fatto per le due portelle a destra e a sinistra, dopo l'ingresso.

I tabernacoli, di questi due altari, a differenza degli altri, di stile barocco, sono caratterizzati da evidente sobrietà di linee architettoniche, di gusto moderno, ben con facenti alla portata estetica delle relative portelle in rame, risalente agli anni successivi l'insediamento del Padri Trinitari a Somma (10).

Queste due portelle, sebbene non affini a quelle precedenti in quanto fatti di un materiale diverso (rame lavorato a sbalzo e cesellato) il risultato di comunicazione visiva è lo stesso: veicolano, in particolare, immagini stereotipate, di una cultura popolare tipicamente di quell'artigianato della lavorazione del rame, tanto attivo nel territorio vesuviano fin dal '600.

Esemplare, a proposito, è la portella dell'altare a destra, di una cappella dedicata al culto di un dei santi più popolari a Somma, Sant' Antonio da Padova.

In sintonia, tanto organica, è l'effigie di quest'arredo minore, che consiste in una consueta scena di pratica religiosa, da essere assimilata ad un ex-voto e addirittura alluderebbe ad una grazia ricevuta, la conversione di un peccatore impenitente.

Un palese rimando a uno dei principali sacramenti della religione cristiana, con prevalente funzione organica al carisma pastorale dei Padri Trinitari è espresso dalla portella dell'altare dedicato alla Beata Anna Maria Taigi, terziaria dello stesso Ordine (11).

L'effigie posta su questo arredo sacro consiste in una convenzionale figura di colomba raggiante, ovvero dello Spirito Santo e il piacevole gusto estetico che la caratterizza, in qualche modo, la potremmo definire un moderno prodotto di *imaginary* di massa, quale ispirata opera di un artigiano locale, alquanto provetto.

**Antonio Bove**

#### NOTE

1) Luc BENOIST, *Segni, simboli e miti, Introduzione*, Milano 1976, pp 5-6.

2) Angelo e Lydia LIPINSKY, *Il tesoro sacro della costiera amalfitana*, a cura di Nicola FRANCIOSA, Amalfi 1989, Capitolo: Arredi sacri secondari, p. 42 e ss.

3) Queste suppellettili minori non sono appena dei negletti oggetti d'altare, ma piuttosto notevole è la loro portata culturale, che corrisponde ad una complessa funzione, organica alla pratica religiosa cattolica.

Consistono in miti e modelli di comportamenti; tanto da adito a un ricco patrimonio storico artistico locale tutto da riscoprire.

In tal senso, la conoscenza di quest'insieme di portelle delle chiese di Somma è, tuttora, rimasta senza cognizione critica.

Una larga parte è posta in cappelle laterali non più officiate, altra parte, di solito, è obliterata da posticci quadri devozionali.

E' opportuno, pertanto, un immediato lavoro di scientifica catalogazione, per consentirne una più facile fruizione ai cultori locali e dare adito, nel contempo, a responsabili criteri di custodia, scongiurando atti vandalici e trafugamenti e partecipare le Autorità competenti.

4) Raffaele D'AVINO, *Scheda - La chiesa e il convento delle Alcantarine*, in SUMMANA, Anno IX, N° 28, Settembre 1993, Marigliano 1993, pp. 2-7.

- Scheda tecnica della: Soprintendenza alle Gallerie della Campania - Napoli.

Chiesa del Bambino Gesù, Somma Vesuviana - Napoli.

OGGETTO: altare d'epoca sec. XVIII (II metà)

AUTORE: ignoto napoletano del 1759

MATERIA: marmi policromi.

MISURA: cm. 410 x 245.

DESCRIZIONE: il palio è un sarcofago con targa al centro.

NOTIZIE STORICO CRITICHE: lavoro tipico del Settecento napoletano, di un modello molto diffuso nel periodo rococò.

Databile al 1759 come si legge nella portella.

Buono l'insieme decorativo, mediocri le parti scolpite.

5) Una puntuale disamina delle origini di questo simbolo cristiano in: Michael GOUGH, *I primi cristiani*, Milano 1962.

6) Una recente ed ampia analisi storica, del complesso concetto di spazio nell'età barocca, è stata fatta nel saggio: Spazio infinito e decorazione barocca di Nicola SPINOSA, in *Storia dell'arte italiana*, vol. II, Torino 1981, pagg. 278-316.

7) Antonio BOVE, *Un'ideologia per immagine: Antonio Sarnelli e la pittura da devozione a Somma*, in SUMMANA, Anno XVI, N° 45, Aprile 1999, Marigliano 1999, pp. 27-30.

8) Romeo DE MAIO, *Riforme e miti nella Chiesa del Cinquecento*, Napoli 1973, p. 30.

9) Manfred LURKER, *Dizionario delle immagini e dei simboli biblici*, voce cuore, Milano 1989, p. 67.

10) Alessandro MASULLI, *L'Ordine dei Trinitari a Somma*, in SUMMANA, Anno IX, N° 29, Dicembre 1994, Marigliano 1994, pp. 28-29.

11) Per la biografia di questa beata, consultare: ALESSANDRO MASULLI, Lavoro citato alla nota precedente, pagg. 26-27.